

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Febbraio 2017 in attesa di
Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

**Rassegna settimanale di cultura
Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

**L'INTERVENTO DEL SEGRETARIO NAZIONALE DEL PARTITO
COMUNISTA ITALIANO LUIGI LONGO NEL 30° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI ANTONIO GRAMSCI (27 APRILE 1937).**



Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Gaspare Jean, Vladimiro Merlin, Tiziano
Tussi, Gianni Marchetto, Fulvio
W.Bellini, T.T., Massimo Congiu,
Spartaco A.Puttini, Bruno Casati,
Daniele Burgio, Massimo Leoni, Roberto
Sidoli,.

La Redazione è formata da compagni
del PCd'I - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Ricordo del Compagno Prof. Luigi Pestalozza.
Gaspare Jean - pag. 3
Tanto tunò ... e non piovve
Vladimiro Merlin - pag. 4
Congresso di Medicina Democratica (MD)
Movimento di lotta per la salute
Gaspare Jean - pag. 6
Un campo pieno di erbacce
Tiziano Tussi - pag. 9

Lavoro e Produzione

- Industria 4.0: Propaganda e Realtà
Gianni Marchetto - pag. 10
Banche Pubbliche: Da utopia politica
ad esigenza imprescindibile
Fulvio W.Bellini - pag. 13
Merde.....Se avessi.....
T.T. - pag. 15

Note Europee

- Europa: Chi sta con Trump
Massimo Congiu - pag. 16

Internazionale

- La Cina nel processo di globalizzazione
Spartaco A. Puttini - pag. 17
La Cina prevalentemente socialista del 2017
D.Burgio - M.Leoni - R.Sidoli - pag. 19
Da Lenin a Stalin a Putin
Bruno Casati - pag. 21

Memoria Storica

- Ricordare il passato vigilando contro i pericoli
del presente e del futuro
Sergio Ricaldone - pag. 22
Per l'anniversario della morte di Antonio Gramsci
Introduzione di Mauro Scoccimaro - 1967 - pag. 25
Intervento di Luigi Longo - 1967 - pag. 26

RICORDO DEL COMPAGNO PROF. LUIGI PESTALOZZA

di Gaspare Jean



Ho avuto il privilegio di poter seguire, anche come medico, gli ultimi anni di Luigi; dico privilegio, in quanto da lui ho avuto una eccezionale lezione di vita, di una vita spesa fino a pochi giorni prima della morte, a trasmettere la forza delle sue idee sia in campo politico che musicale; una simile forza di volontà si osserva solo in chi è pienamente consapevole della giustezza delle proprie elaborazioni intellettuali e dei suoi ideali.

Pestalozza non era un intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio, ma lottava per un mondo migliore, per cambiare lo stato delle cose presenti; in questa sua azione ha saputo saldare la sua vasta cultura storica, non solo musicale, giuridica (era laureato in legge), politica.

In campo musicale, lotta per affermare la nobiltà non solo della musica classica, colta, ma anche di quella popolare con forme e contenuti dialetticamente aperti alla realtà, in polemica contro lo strapotere delle classi dominanti; questo filone di ricerca lo porta tra l'altro, con Nono a registrare i rumori assordanti del reparto confino della FIAT, a scomporli e a fare una composizione di forte significato rivoluzionario; per essere fruita questa musica ha bisogno di essere spiegata; il critico musicale si pone quindi come intermediario tra compositore e pubblico; di qui il suo impegno ad organizzare anche coi sindacati o nel carcere di Opera concerti, concerti tuttora celebrati alla Camera del Lavoro di Milano. Una musica quindi non confinata nella sfera borghese del divertimento.

Come racconta nelle sue memorie autobiografiche "Il Gioco e la Guerra" Luigi a 16 anni smette di giocare e si arruola nella Resistenza; viene anche imprigionato e torturato e rischia la fucilazione; racconta di aver dovuto sparare essendo capitato in una imboscata; rimangono sulla strada morti alcuni giovani fascisti; questo episodio lo ricorda perché gli ha fatto capire che "la guerra è brutta non perché si rischia di morire, ma perché si uccide".

Alla fine della guerra partecipa alla ricostruzione culturale del nostro Paese, impegnandosi anche sulla Costituzione che ritiene una rottura col precedente periodo che efficacemente chiamava "liberal-sabaudo". I suoi interventi erano vere e proprie lezioni sulla Costituzione, di cui spiegava le potenzialità innovatrici; anche ultimamente aveva fornito insegnamenti a tutti quelli che sostenevano le ragioni del NO.

Su invito di Togliatti, Luigi ha diretto la pagina musicale di "Rinascita"; per numerosi anni ha partecipato al CC del PCI; negli anni '80 votava con Cossutta contro le posizioni "più socialdemocratiche" di Berlinguer.

Sempre con Cossutta ha partecipato alla fondazione nel 1991 del Partito di Rifondazione Comunista e poi nel 1998 al Partito dei Comunisti Italiani; in entrambi questi partiti è stato membro del CC. Con la fine della Segreteria di Diliberto non ha più rinnovato alcuna tessera. ■

Attualità

Il soggetto unico della sinistra

TANTO TUONÒ.....E NON PIOVVE

di **Vladimiro Merlin**

È un refrain che si ripete, ormai, da qualche anno e, nel tempo, più che monotono rischia di diventare un pó ridicolo, se non fosse tragico.

Periodicamente si riaffaccia sulla scena un ipotetico soggetto che si qualifica come nuovo soggetto politico unico della sinistra, raccogliendo con questo, certo, una comprensibile e, per certi versi, condivisibile aspirazione del “popolo” della sinistra.

Ma, ogni volta, con il grave difetto di tentare di imporre, spesso calandolo dall’alto, il progetto, la cultura politica e la ideologia di chi se ne fa promotore, pur essendo, i promotori, solo una parte di quella che è oggi la sinistra in Italia (ma anche in Europa e nel mondo) e, nello stesso tempo, pretendendo che tutti gli altri si debbano accordare a quella impostazione politica ed a quel gruppo dirigente che, in qualche modo, parte già “insediato” in quanto primo promotore del “soggetto unico” in cui tutti gli altri dovrebbero confluire.

Non faccio qui l’elenco delle ormai molteplici esperienze di questo tipo che si sono succedute da diversi anni a questa parte, penso che ognuno le conosca, come penso sia, ormai, evidente che ognuna di esse è naufragata in breve, a volte brevissimo, tempo dalla sua nascita, determinando un contraccolpo negativo sempre più forte, con il ripetersi dei fallimenti, proprio in quel popolo di sinistra in cui si erano suscitate aspettative e speranze.

Anche per questo sarebbe ora di cambiare strada, di costruire e praticare unità a sinistra ma in modo diverso da quanto si è fatto fino ad ora, cercando di non fare il passo più lungo della gamba e senza forzature o furbizie ma, invece, con sincero spirito unitario e rispetto delle differenze (che sono reali e non fasulle) che vi sono tra le varie forze di sinistra oggi in campo.

Anche la nascente Sinistra Italiana è stata presentata, da alcuni, come il nuovo soggetto che doveva mettere assieme tutto quanto vi è alla sinistra del PD.

Chiarisco subito, per evitare equivoci, che ritengo positivo per la sinistra nel suo complesso che nasca SI, per cui non solo non ho nessuna avversione nei confronti di questa forza politica ma, nonostante le differenze dal mio punto di vista, posso dire di esprimere simpatia per questo processo in atto.

Altra cosa è pensare di aderirvi, per chi, come me, ritiene che sia oggi necessaria in Italia la presenza di un Partito Comunista.

Ma, ritornando al punto, anche Sinistra Italiana nonostante le ambizioni di aggregare tutta la sinistra si presenta all’appuntamento della sua nascita con una divisione in tre tronconi.

Il primo troncone che si è distaccato dal processo è quella parte di SEL che ha preso come riferimento Giuliano Pisapia.

Una operazione politicamente debole, subalterna al PD, a qualunque PD, quello di Renzi, oggi, e qualsiasi altro domani.

Pisapia in una intervista al Corriere della Sera ha esplicitato le “basi” politiche del suo “Campo Progressista”, basi che, più che deboli, risultano inesistenti sul piano politico. Il “Campo Progressista” si dovrebbe costituire nel vincolo, aprioristico, di un’alleanza sempre e comunque con il PD per “spostarlo a sinistra”, poi vuoti luoghi comuni: “offrire una casa comune a chi vuole fare qualcosa (sottolineatura nostra) per la società e non trova il modo” (letterale nel testo del Corriere del 10-2-2017); nel suo pantheon: don Milani, Vittorio Foa, Enrico Berlinguer e (udite, udite.....) Obama.

Senza voler gettare la croce addosso a nessuno, è forte la tentazione di individuare come molla principale di questo progetto la volontà di partecipare “ad ogni costo” ai governi (ai vari livelli fino al nazionale) .

Il SI al referendum costituzionale pronunciato da Pisapia, l’accantonare in modo eclatante i contenuti che il PD (in particolare l’ultimo PD di Renzi) ha espresso nei suoi provvedimenti come il Jobs Act, la “Buona” Scuola (in realtà pessima), l’Italicum ed infine il tentativo di affossare la Costituzione (per citare solo i principali) avvalora il sospetto che non siano i contenuti politici al centro del progetto del “Campo Progressista” ma le alleanze di governo.

Appare una foglia di fico poco credibile l’affermazione “categorica” di Pisapia di essere incompatibile con Alfano (“o noi o loro”) perché finge di non vedere (o non capire) che Renzi ha costruito tutta la sua politica sull’assunzione e la pratica di contenuti appartenuti storicamente al centrodestra (cosa rivendicata quotidianamente da Alfano) e sull’incorporazione di parti consistenti del personale politico del centrodestra nella sua maggioranza politica (a livello di governo nazionale e locale) di cui esempi eclatanti sono Verdini, Alfano & Co.

Sono questi elementi politici fondamentali di quel “Partito

(Continua a pagina 5)

Attualità: *Tanto tuonò... e non piovve.* - Vladimiro Merlin

della Nazione" che è il progetto che Renzi ha cercato di realizzare.

Le vicende in corso nel PD, che hanno condotto alla scissione, ci diranno se Pisapia guarderà per il suo "Campo Progressista" a Renzi o a coloro che se ne sono andati.

Ma, come dicevamo prima, non è questo il solo pezzo di SEL che ha deciso di non partecipare al congresso fondativo di SI, un'altra parte, consistente, che fa riferimento a Scotto si è sfilata all'ultimo momento dal percorso congressuale di SI.

Le motivazioni che hanno portato a questa scelta sono due, la prima è stata uno scontro fortissimo che si è verificato sul tesseramento ed ha portato a gravi accuse di manipolazione dello stesso.

Al di là della fondatezza o meno della questione e di chi, eventualmente, ne sia stato il protagonista, il dato politico che evidenzia una dinamica di questo tipo è che si stava tentando di mettere assieme tendenze, o componenti, evidentemente fortemente differenziate tra loro, al punto che, già prima di cominciare, una delle due (o entrambe) anziché cercare una sintesi politica (possibile solo se le differenze non sono troppo grandi) ha cercato di trovare una scorciatoia per prevalere.

Ma le scorciatoie, o i "colpi di mano", in un partito politico non funzionano mai, perché a differenza dei colpi di stato dove l'esercito e l'apparato poliziesco possono imporre, con l'uso della violenza, un potere, in un partito se non si ha il consenso della maggioranza degli iscritti e dei gruppi dirigenti la "presa del potere" con un colpo di mano o una "furbizia" può solo portare ad una scissione o al disfacimento del partito stesso.

La seconda motivazione che ha portato Scotto e la parte di SEL che in lui si riconosce a non partecipare al congresso di SI è legata a quanto stava accadendo nel PD, la possibile scissione di questo partito è piombata come una bomba sul percorso congressuale di SI, la possibilità che larga parte della componente del PD che proviene dai DS potesse rompere con Renzi e dare vita ad un nuovo soggetto politico ha agito come una potente calamita su questa parte di SEL.

E non solo su di essa se è vero che lo stesso D'Attorre ha, dapprima, proposto una mozione al congresso nazionale in cui si proponeva in qualche modo di sospendere il percorso in attesa degli sviluppi nel PD e poi deciso di abbandonare SI e convergere, con Scotto, verso il nuovo soggetto con i fuorusciti del PD, e D'Attorre appariva come uno dei papabili massimi dirigenti di SI.

A questo punto, però, è necessaria una riflessione politica.

Che si rompa il partito di Renzi (tale, ormai, è il PD) è, a mio parere, una cosa positiva a prescindere.

E quella parte che è uscita dicendo di voler riproporre dei nuovi DS o un nuovo "Ulivo" è meno deleteria di Renzi, ma come può una entità, o una persona, di sinistra pensare di confluire in un unico soggetto politico con essa?

Con D'Alema, Bersani ecc. che non hanno neppure avuto la coerenza di un Emiliano che ha apertamente contrastato sia il Jobs Act che la "Buona Scuola" ed in larga misura le scelte politiche di Renzi (anche se, alla faccia della coerenza, ha deciso di restare nel PD presentandosi alle primarie in alternativa a Renzi pur sapendo che con le attuali regole ed il controllo del segretario dimissionario sull'apparato del partito il risultato è scontato, diventando così un utile strumento contro la scissione).

Molti degli attuali "dissidenti" hanno votato e condiviso quelle scelte e per una parte non irrilevante di questo gruppo dirigente il motivo principale della rottura appare fondato più che sui contenuti sulla presa d'atto che l'ex sindaco di Firenze si è ormai impadronito del partito, togliendo ogni spazio politico ed emarginando chiunque non si sia prostrato ai suoi piedi.

Se queste impressioni sono errate lo verificheremo sulla base dei contenuti politici che verranno posti alla base del nuovo partito degli "scissionisti" del PD.

Tutte queste vicende che appaiono un continuo fare e disfare, una eterna tela di Penelope che di giorno progredisce e di notte regredisce, ripropongono la questione se i soggetti politici (i partiti) si costituiscono sulla base di una condivisione forte di prospettive, di analisi, di contenuti e programmi politici, su visioni condivise della società e del mondo (attuali e future) e, quindi, su grandi idealità o se, invece, si formano su convergenze minimali di corto respiro o "convenienze" finalizzate ad avere maggiore visibilità o spazio nelle istituzioni.

La seconda strada, purtroppo, è stata quella troppo spesso praticata dalla sinistra italiana negli ultimi anni.

Al di fuori dei percorsi sino ad ora esaminati restano, per ora, "Possibile" di Civati ed il PRC.

"Possibile" che, nella concezione di Civati, si presenta non come una forza di sinistra ma come un contenitore volto a ricostruire il centrosinistra, stante queste premesse, avrebbe dovuto, almeno teoricamente, indirizzarsi verso il soggetto che può nascere dalla scissione del PD (teoricamente, perché, invece, pare che si sia avvicinato a SI, anche in questo caso, come abbiamo ampiamente visto, pare che al di sopra dei contenuti politici operino altri fattori, a volte preponderanti).

Nel caso del PRC ci si trova di fronte all'ennesima variazione sul tema del "soggetto unico" della sinistra coniugato in salsa "sociale" e dal "basso".

Secondo quella che appare come la proposta maggiori-

Attualità: Attualità: Tanto tuonò... e non piovve. - Vladimiro Merlin

taria nel congresso in corso che porta la firma, tra gli altri, di Ferrero si dovrebbe dare vita ad un soggetto unico della sinistra "politica e sociale", nel quale, formalmente, i vari partiti oggi esistenti continuerebbero ad esistere con una loro fantomatica autonomia (di fare che?, poi vedremo) ma questo soggetto, che dovrebbe nascere "dal basso", dalle liste unitarie presentate nei Comuni, dovrebbe essere fondato su una sorta di assemblearismo (il famoso "una testa un voto") in cui chi partecipa di volta in volta, in quel momento, decide.

Ma soprattutto in cui le decisioni, in tal modo assunte, vincolano tutti i soggetti, quindi anche le forze politiche formalmente autonome.

Una specie di Superpartito che non si capisce su quali basi politiche dovrebbe comporsi (sui programmi per amministrare i comuni ??!) e con una sorta di centralismo democratico/assembleare che determina le decisioni e vincola tutti.

In presenza di forze politiche diverse e di soggetti sociali sarebbe più logico pensare a meccanismi che tendano a costruire una sintesi e quindi programmi ed obiettivi condivisi, non meccanismi decisionali che possono funzionare in un partito in cui la condivisione politica è molto alta (o dovrebbe esserlo) e la cultura politica ampiamente condivisa.

Vi sono, poi, altre forti contraddizioni in questa idea del PRC. Ha la veste di una proposta che nasce, si costruisce e si gestisce "dal basso" (lisciando il pelo, in questo, al senso comune "antipartitista" che oggi domina e viene alimentato dai media di potere) ma si concretizza con una sovrarappresentanza ed un ruolo dirigente degli eletti nelle amministrazioni (o degli ex candidati sindaco) e quindi delle rappresentanze istituzionali, un soggetto quindi contemporaneamente "basista" ed "istituzionalista", non sembrano queste, viste anche le esperienze negative del passato su entrambi questi versanti, le premesse migliori da cui cominciare.

Altra contraddizione, che chiarisce il contesto ideologico in cui è formulata questa proposta, l'ipotesi di nome che

potrebbe assumere: "Città in Comune", senza alcun riferimento non dico ad una identità comunista ma neppure di sinistra (ma questo è un pallino non nuovo in Ferrero, che, più volte ha indicato a modello la lista civica di Lodi: "Lodi Solidale", che, però, piccolo dettaglio, sta governando la città con il PD).

Allo stato attuale non pare che questa proposta abbia riscosso grandi consensi al di fuori del PRC, sono stati fatti alcuni incontri tra le liste e gli eletti di alcuni grandi comuni, ma da parte dei vari soggetti politici della sinistra oggi in campo non pare vi sia un orientamento in questa direzione.

In questo bailamme c'è anche chi cerca di ricostruire il PCI in Italia, non certo una riproposizione meccanica di una esperienza di molti anni fa, ma un soggetto politico che recuperi ed attualizzi il meglio di quella esperienza con un chiaro richiamo ed un esplicito legame con quella esperienza storica e quei contenuti politici sul piano nazionale ed internazionale.

Un partito che abbia a fondamento una analisi marxista e di classe della società, con un forte legame con i partiti comunisti esistenti in molti paesi del mondo ed una chiara coscienza antimperialista.

Una forza politica che non intende contrapporsi alle altre forze della sinistra ma, anzi, promuovere e praticare unità a sinistra, senza, però, sciogliersi o mettere in discussione la propria identità politica o la propria autonomia.

Non è, certo, la strada più breve, non è questa una scorciatoia per riportarci "presto o subito" nelle istituzioni (obiettivo che abbiamo ma non "ad ogni costo") ma, pensiamo, è la strada migliore, quella più solida, che non è destinata a durare l'effimero tempo di una tornata elettorale, ma che costruisce, passo dopo passo, con i tempi che saranno necessari, una presenza forte, prima di tutto sul piano politico e del radicamento sociale, che si ponga l'obiettivo e sappia praticare un cambiamento reale e profondo della società e del mondo in cui viviamo.

Un cambiamento che si chiama Socialismo. ■

Attualità

CONGRESSO DI MEDICINA DEMOCRATICA (MD) MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE

(Milano 20-21 gennaio 2017)

di **Gaspere Jean**

Quarant'anni fa nasceva l'associazione MEDICINA DEMOCRATICA, che, a differenza di Psichiatria Democratica e di Magistratura Democratica, precisa: "MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE".

Questa precisazione ha un grande significato, in quanto i

primi passi dell'associazione sono stati fatti a contatto con le realtà delle fabbriche che presentavano allora, anche più di oggi, livelli di nocività ambientale molto alti; infatti negli anni del dopoguerra, la divisione internazionale del lavoro aveva spostato le lavorazioni

(Continua a pagina 7)

Attualità: Congresso di Medicina Democratica (MD) Movimento di lotta per ... - Gaspare Jean

(Continua da pagina 6)

più nocive in Italia (raffinerie e derivati del petrolio, amianto, polivinili, ecc); per alcune lavorazioni non spostabili si ricorreva a lavoratori immigrati (es. miniere di carbone belghe), lavoratori che poi ritornavano in Italia ammalati spesso con patologie alla cui origine era difficile risalire.

La facoltà di Medicina (compresa la "Clinica del Lavoro") era del tutto indifferente a questo contesto storico; unica voce era quella dell'Istituto di Biometria e Statistica diretto dal Prof. Giulio Maccacaro, che ha invitato i gruppi di operai che lottavano contro la nocività dei luoghi di lavoro, coadiuvati da alcuni medici e studenti di medicina, ad associarsi e meglio coordinare le loro azioni. È così nata nel 1976 Medicina Democratica-Movimento di Lotta per la Salute.

Le critiche alla nocività negli ambienti di lavoro e di vita, hanno portato a chiedersi perché la medicina accademica tralasciasse di analizzare questioni così importanti; Medicina Democratica ha così esteso la propria analisi al modo con cui la medicina viene insegnata e praticata, partecipando a tutte quelle lotte che negli anni '70 e '80 hanno cercato di realizzare una Riforma Sanitaria in linea col dettato costituzionale (art. 32) e di costruire un ambiente di vita e lavoro sano (vedi ad es. la lotta contro i termovalorizzatori, contro la TAV, contro le produzioni fluoroacriliche).

La pratica della medicina era fortemente influenzata dagli aspetti corporativi dell'Ordine dei medici e dall'industria farmaceutica; in particolare l'Ordine dei Medici proclamava la "serrata degli ambulatori" ogni qual volta privilegi anche secondari della professione venivano intaccati; Maccacaro allora conia la denominazione di "Medicina del Capitale" per etichettare una sanità che cercava di porre rimedio a varie patologie senza preoccuparsi dell'ambiente di lavoro e di vita in cui queste malattie si originavano. Ricordo inoltre che le mutue non tutelavano tutti i lavoratori; in particolare i disoccupati perdevano ogni diritto a prestazioni gratuite dopo 6 mesi dalla perdita del lavoro; Medicina democratica aveva allora supportato medici che aprivano "ambulatori popolari".

Questo contesto storico è ben sintetizzato da Maccacaro: " la lotta collettiva per la salute collettiva investe tutto il modo di produzione e lo contesta in ciò di cui è più geloso: la sua falsa e deviata razionalità. Quella razionalità asservita quanto più si dichiara oggettiva, che ne alimenta e vorrebbe legittimare la pretesa a porsi come modello per la gestione della società in tutte le sue articolazioni: dalla struttura urbana alla organizzazione dei servizi, dalla scansione dei tempi al dettato dei consumi, dalla scuola e per ogni altro dovere sociale". Una assistenza sanitaria globale e non limitata alla sola cura delle malattie, una sanità quindi che investe ogni aspetto della vita sociale; la realizzazione di un simile disegno non può avvenire senza partecipazione democratica ; medicina democratica si è assunto, 40 anni fa, il difficile compito di realizzare questo disegno.

È quindi stato più che logico in questo convegno

domandarsi: cosa si è fatto e realizzato in questi 40 anni? Come dice il volantino di presentazione questo convegno non vuole essere un evento auto celebrativo, ma di riflessione critica, prendendo in considerazione alcune linee direttive che avevano guidato la nascita della associazione: un servizio sanitario universale ed esigibile, prevenzione, partecipazione, soggettività.

A) La legge di Riforma sanitaria del 1978 accoglie le richieste fatte soprattutto dalle OO.SS : "Il SSN è costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinati alla promozione, al mantenimento ed al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzioni di condizioni individuali e sociali e secondo modalità che assicurino l'uguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio". Per tutti gli anni '80 si scatena una furiosa battaglia di stampa contro il SSN, malgrado che si assistesse ad una serie di successi: riduzione netta della mortalità infantile, cure assicurate anche a chi prima ne era privo, aumento della vita media. Si mettono così in atto varie "controriforme". I ticket , l'aziendalizzazione delle USSL e degli Ospedali con conseguente introduzione del sistema dei DRG (cioè un preziario che interessava ogni prestazione medica), la eliminazione degli interventi sociali tranne che quelli riguardanti la vecchiaia, la maternità-infanzia, le tossicodipendenze e i malati psichiatrici, ed infine la separazione tra Sanità e tutela dell'ambiente ora affidata all'ARPA.

B) La prevenzione secondo Medicina Democratica doveva essere soprattutto una "lotta di massa organizzata contro le cause di malattia"; invece si è affermata una "prevenzione secondaria" che è in pratica diagnosi precoce riguardante alcune patologie particolarmente diffuse; la cultura consumistica dominante ha stravolto questa concezione spingendo le persone a sottoporsi ad accertamenti laboratoristici e strumentali spesso inutili. Altro strumento utilizzato è l'educazione sanitaria che dovrebbe stimolare l'osservanza di stili di vita sani come se le persone non sapessero che mangiare e bere male, fumare, drogarsi fa male alla salute; in pratica ci si limita a fare delle "prediche" ma non si indaga su quei fattori psicosociali che portano le persone a trascurare stili di vita sana, in quanto strettamente correlati alle situazioni socio-economiche presenti. Gli studi epidemiologici evidenziano come malattie croniche e morti precoci siano legate strettamente a determinanti sociali di malattia; tutto questo rimane confinato "nell'accademia" e si bada bene che non diventi patrimonio comune.

C) La soggettività era uno dei cardini dell'intervento in fabbrica; erano gli operai stessi che descrivevano la nocività o la pericolosità di determinati procedimenti produttivi, senza delegare ai tecnici il compito di giudicare cosa doveva essere fatto;

(Continua a pagina 8)

Attualità: Congresso di Medicina Democratica (MD) Movimento di lotta per ... - Gaspare Jean

(Continua da pagina 7)

attualmente si sono ottenuti interventi da parte della Magistratura, coadiuvata da tecnici e medici; si è sostanzialmente burocratizzato l'intervento nelle principali aggregazioni lavorative; la precarizzazione del lavoro, i bassi salari, il ricorso ad esternalizzazioni rende impossibile attuare misure efficaci.

D) Ma è soprattutto la partecipazione delle persone che è venuta a mancare; Medicina Democratica ha cercato di promuovere varie iniziative atte a modificare l'attuale assetto dei servizi sanitari e sociali. È mancata in generale la spinta propulsiva della gente per cui proposte anche originali ed innovative non hanno trovato un terreno favorevole alla loro applicazione. È così che i servizi sanitari si sono sempre più burocratizzati ed allontanati dalle competenze dei Comuni che rimangono storicamente il luogo in cui i cittadini esercitano più facilmente la partecipazione democratica.

Malgrado queste "sconfitte" Medicina Democratica ha saputo in questi 40 anni mantenersi viva e vitale; nel corso del convegno si sono così analizzati vari settori di intervento.

1) Il più convalidato per Medicina Democratica riguarda il contrasto alla nocività degli ambienti di lavoro e di vita. Uso il termine contrasto e non lotta per sottolineare che questi interventi hanno subito profonde modificazioni in 40 anni: da vertenze sindacali che negoziavano sui provvedimenti da prendere ad obblighi di legge da far rispettare eventualmente col ricorso alla Magistratura; così Medicina Democratica si è costituita parte civile in importanti processi (Tyssen Krupp, Eternit di Casale Monferrato, Broni, ecc); è importante notare che in talune di queste azioni si continua a mettere in atto una strategia "scoperta" già dagli anni '70: collegare la nocività in fabbrica all'inquinamento che la fabbrica stessa provoca all'esterno e quindi coinvolgere operai e popolazione in un'unica lotta. Importanti poi sono stati i contributi nel promuovere o aggiornare leggi e nel cercare di far considerare nell'area del penale e non del civile i reati ambientali causati da lavorazioni; importante a questo riguardo è l'audizione al Parlamento sui tumori causati da processi lavorativi mettendone a punto sia gli aspetti epidemiologici e patogenetici sia gli aspetti giuridici. Attualmente però assume una importanza sempre maggiore nel settore della medicina del lavoro il mobbing, il logoramento psicofisico legato non solamente alla complessità ed ai ritmi di lavoro ma anche alla precarietà e alla complessità del vivere.

2) Strettamente collegato a questo tema è l'inquinamento dei luoghi di vita legato in particolare allo smaltimento dei rifiuti; si deve in gran parte all'azione di Medicina Democratica la sensibilizzazione attuale nei confronti delle discariche e dei termovalorizzatori cosiddetti moderni;

del tutto recente è la lotta nei confronti dei trasporti pericolosi accesa in occasione del disastro ferroviario di Viareggio.

3) Continua ormai da decenni la lotta contro la mercificazione della assistenza sanitaria; ricordo che Medicina Democratica si era costituita parte civile nel processo contro la clinica S.Rita. Nel corso di questo Convegno si è riproposto un metodo di retribuzione delle prestazioni sanitarie non basato sulle singole prestazioni (vedi sopra:DRG) ma sulla efficacia delle stesse nonché una collaborazione internazionale con "Europe Health Network": Bisogna infatti considerare che questo attacco alla sanità pubblica è generalizzato in tutto il mondo capitalista; lo stesso servizio sanitario inglese che è servito da guida per tutti i sistemi sanitari pubblici ed universalistici ha subito notevoli mutilazioni. Il pericolo più subdolo deriva dalla cosiddetta Assistenza Sanitaria Integrativa che dovrebbe permettere prestazioni più veloci e confortevoli; non può essere taciuto che nell'ultimo contratto Fiom si prevede questo tipo di assistenza che non potrà che portare ad una spinta verso la sanità privata e ad una frattura tra cittadini di serie A che possono accedere a determinate prestazioni e cittadini di serie B che non lo possono fare.

4) Ampi spazi del convegno sono stati impiegati per analizzare possibilità di riordino della medicina territoriale ; si è sottolineata la crisi del medico di medicina generale (di famiglia) ora impegnato in compiti soprattutto burocratici, impreparato dalla Università ad affrontare modalità diverse di assistenza in particolare la possibilità di lavorare in associazione con altri colleghi. Queste associazioni di medici potrebbero sia assicurare una assistenza di almeno 12 ore /die sia colmare alcune lacune specialistiche; la CGIL da vari anni ha proposto la "Casa della salute" come area in cui affrontare meglio una assistenza sanitaria globale ed unitaria. A questo proposito si è sottolineata la carenza territoriale di assistenza, ancora più evidente dato l'aumento di malattie legate all'età. Particolare attenzione è stata posta ai problemi ostetrico-ginecologici in particolare alla mancanza di alternative al parto in ospedale e, conseguentemente, alla medicalizzazione sempre più accentuata di eventi fisiologici. Questo non riguarda solo la ginecologia ma investe tutti i settori della medicina tanto da parlare di "disease mongering" come fenomeno particolarmente diffuso, che facilita un utilizzo consumistico della assistenza sanitaria. Una organizzazione sanitaria territoriale efficace non può prescindere dal considerare i problemi della disabilità; i tagli fatti in questo settore nelle ultime leggi finanziarie sono tali da impedire una scelta del metodo riabilitativo più adatto al paziente, obiettivo sostenuto da Medicina Democratica.

(Continua a pagina 9)

Attualità: Congresso di Medicina Democratica (MD) Movimento di lotta per ... - Gaspare Jean

5) Come si vede le proposte non mancano; mancano le gambe per portarle avanti. I periodi caratterizzati dalla espansione dei diritti sociali sanciti dalla Costituzione hanno visto un grande impegno di massa e di organizzazione di lotte nei territori e nei luoghi di lavoro; non è facile realizzare questo nel settore della sanità in quanto la

consapevolezza viene percepita appieno solo nei momenti di criticità; ma quando si è malati non è il momento più propizio per impegnarsi; una mobilitazione delle persone viene oggi per lo più stimolata dalla chiusura di servizi. Manca soprattutto quella visione d'insieme che fa della sanità un tassello dell'assetto sociale della società. ■

Attualità**UN CAMPO PIENO DI ERBACCE**

di Tiziano Tussi

Nel mondo vi sono milioni di problemi, fenomeni, problematiche. Ogni giorno ne accadono di innumerevoli. Ma quando si legge di una intervista a Giuliano Pisapia, e poi dopo averla letta, si viene presi da un impulso irrefrenabile. Commentare quest'ultimo vuoto a perdere, quest'ultima super banalità politica per mettere sull'avviso qualcuno. Anche questo solo motivo sarebbe sufficiente per decidere di mettersi all'opera. Non vorremmo infatti che spadroneggiasse, per chissà quanto tempo, sulla scena politica italiana un altro bluff, dopo i molti, i troppi già sopportati.

Il *Corriere della Sera* intervista Giuliano Pisapia il giorno 10 febbraio. Nei giorni successivi poi eccolo lì, in televisione, interviste, servizi sul già sindaco di Milano. Ma sono specialmente le parole scritte che fanno riflettere e decidere per una noia mortale al cospetto di tanta nullità. Seguiamo un po' il suo, diciamo così, discorso. Intanto lui non vuole mettere in piedi un partito perché "sono loro [i protagonisti]: le associazioni che lavorano sul territorio, le amministrazioni locali, il volontariato laico e cattolico." Così non si taglia fuori nessuno. E continua dicendo che offrirà una casa comune per chi "non trova il modo" di rivoluzionare la società. Naturalmente non si sente stampella per nessuno visto che lui si è tirato indietro da tutto – sindaco, offerte di un ministero ecc. ecc. Ma tutti lo vogliono, dal taxista, al benzinaio – venga a fare il sindaco da noi, a Roma. Ambientalisti, ricercatori che sarebbero disposti a rientrare in Italia dall'estero dove sono ora. L'ennesimo uomo della provvidenza. Quali sono i suoi riferimenti politici e culturali? Don Milani, Berlinguer – che in un elenco di santificati ci sta sempre bene –, Vittorio Foa ed Obama. Mancano Wilson Pickett, Bruce Lee e Padre Pio, ma non disperiamo.

Vuole un PD che governi con la sinistra, con lui si capisce. Ma allora il richiamo iniziale alle amministrazioni locali? Non tutte, logicamente, sono del PD? Avanti, avanti anche se non si capisce la logica. Ci svela anche che il PD, lui, le liste civiche, ecologisti, sarebbero sicuramente al 40%. Quindi lui come partito, quindi fa il verso a Renzi che aveva già invocato la soglia agognata per lucrare il premio elettorale di salda memoria fascista. Ma non sono, erano, saranno tutti di sinistra? Un compito immane quello di Pisapia che vuole

fare appassionare, su un sussulto di flatus vocis, i giovani alla politica. E trova subito un sostenitore in un noto, anche se un po' appassito, uomo della sinistra nella persona di Bruno Tabacci, suo assessore per un po' a Milano e suo amico, che in un'altra intervista, qualche giorno dopo, sito della Repubblica, ci dice che appoggia Giuliano, il quale dice di voler stare a sinistra, luogo mentale che non pare proprio comprendere Tabacci, che lamenta, sconcertato che "l'amico Casini – altro noto ed un po' appassito marxista-leninista che ricordiamo con un po' di sforzo – pensa di Pisapia che sia troppo di sinistra..." e Tabacci vorrebbe tranquillizzare l'altro, che così non è, stia sereno. Questo pensiero di Casini è troppo ideologico. In fondo Pisapia è ben oltre le ideologie. Si ferma a livello terminologico alla parola sinistra, forse gli piace il suono, ma poi evidentemente ci proporrà forse un altro EXPO ed un altro bosco verticale. Milano capitale della difesa degli interessi dei capitalisti in genere, Milano grande città inclusiva – basti andare a passeggiare in qualche periferia o nei dintorni della stazione Centrale e lo si vede bene –, Milano capitale del lusso e della moda e contemporaneamente punteggiata da zone di degrado delinquenziale e sociale. Cinque anni di Pisapia sono passati come olio su acqua, così come stanno iniziando, per i problemi espressi sopra, gli anni di Sala. Milano dove si fanno affari sulla pelle dei giovani, e non solo loro, che trovano spesso lavori in nero o che lavorano in stage sotto o nulla pagati. Altro che la Milano che cantava Lucio Dalla, ma altro ancora la Milano da bere. Da questi precedenti vuole ripartire Pisapia per arrempare il potere dello Stato. Con un Campo progressista. Che sia come quel campo che l'amministrazione pubblica, in quartiere Isola, aveva seminato a grano – una "installazione" perbacco! Il grano in città. Poco tempo fa nel 2015. Ma naturalmente siccome quel pezzo di terreno non era stato per nulla preparato, né era pronto di suo per accogliere il frumento, al momento del raccolto in mezzo a piante del cereale vi erano ampie zone piene di erbaccia, perciò il colore, tipico, della spiga di grano, colore dorato, venne a nascondersi in mezzo al verde intenso dell'erba matta e poi al verde marcio. Un'installazione per carità, una imbecillità agricola su un'area cittadina. Che il Campo di Pisapia, quello che vuole seminare nella testa dei giovani *et similia*, abbia lo stesso grande successo? ■

Lavoro e Produzione

INDUSTRIA 4.0: PROPAGANDA E REALTÀ

Osservazioni di **Gianni Marchetto** - *Dicembre 2016*

Premessa

C'è un gran parlare attorno a questo **“nuovo concetto”**: **Industria 4.0**. E se ne sa poco (a cominciare dal sottoscritto). Mi pare che ci sia molta propaganda da un lato e dall'altro che è un fenomeno non di questi ultimi anni, ma che affonda nei primi anni 2000: vedi l'integrazione tra nuove tecnologie nell'ambito dei processi produttivi e una maggiore integrazione con una nuova struttura dei servizi alle imprese (anche qui assistita dall'informatica). Vedi il caso della Germania.

Le previsioni sul fronte della occupazione hanno del **“catastrofico”**: *“L'effetto sarà la creazione di 2 nuovi milioni di posti di lavoro, ma contemporaneamente ne spariranno 7, con un saldo netto negativo di oltre 5 milioni di posti di lavoro. L'Italia ne esce con un pareggio (200.000 posti creati e altrettanti persi), meglio di altri Paesi come Francia e Germania”*.

Staremo un po' a vedere. In queste mie osservazioni parto da ciò che viene scritto su Wikipedia a proposito di Industria 4.0, per andare indietro nella storia a partire da F.W. Taylor passando per N. Wiener per approdare a Ivar Oddone. Questo per significare che in questo percorso (come del resto in altri) non c'è **l'one best way**, ma che era possibile e (forse) è ancora possibile imboccare altre vie.

Industria 4.0 da Wikipedia

Il termine **Industria 4.0** (o Industry 4.0) indica una tendenza dell'automazione industriale che integra alcune nuove tecnologie produttive per migliorare le condizioni di lavoro e aumentare la produttività e la qualità produttiva degli impianti.

L'Industry 4.0 passa per il concetto di smart factory (la fabbrica intelligente) che si compone di 3 parti:

- **Smart production**: nuove tecnologie produttive che creano collaborazione tra tutti gli elementi presenti nella produzione ovvero collaborazione tra operatore, macchine e strumenti.

- **Smart services**: tutte le “infrastrutture informatiche” e tecniche che permettono di integrare i sistemi; ma anche tutte le strutture che permettono, in modo collaborativo, di integrare le aziende (fornitore – cliente) tra loro e con le strutture esterne (strade, hub, gestione dei rifiuti, ecc.)

- **Smart energy**: tutto questo sempre con un occhio attento ai consumi energetici, creando sistemi più performanti e riducendo gli sprechi di energia.

La chiave di volta dell'Industry 4.0 sono i sistemi ciberfisici (CPS) ovvero sistemi fisici che sono strettamente connessi con i sistemi informatici e che possono interagire e collaborare con altri sistemi CPS. Questo sta alla base della decentralizzazione e della collaborazione tra i sistemi, che è strettamente connessa con il concetto di industria 4.0.

Origini del nome

Industria 4.0, o meglio, Industry 4.0 prende il nome dal piano industriale del governo tedesco (presentato nel 2011) e concretizzato alla fine del 2013, che prevedeva investimenti su infrastrutture, scuole, sistemi energetici, enti di ricerca e aziende per ammodernare il sistema produttivo tedesco e riportare la manifattura tedesca ai vertici mondiali rendendola competitiva a livello globale.

Il concetto di “Quarta rivoluzione industriale”

I risultati ottenuti dalla Germania a livello produttivo ha portato molti altri paesi a perseguire questa politica; per questo sono stati svolti numerosi studi fino ad ora: tra i più conosciuti, quelli di McKinsey, Boston Consulting e [Osservatori del Politecnico di Milano](#). Questi studi hanno portato a definire l'impatto che queste nuove politiche avranno sul contesto sociale ed economico, definendo questo passaggio storico “Quarta rivoluzione industriale”.

Dalla ricerca *The Future of the Jobs* presentata al World Economic Forum è emerso che, nei prossimi anni, fattori tecnologici e demografici influenzeranno profondamente l'evoluzione del lavoro. Alcuni, come la tecnologia del cloud e la flessibilizzazione del lavoro, stanno influenzando le dinamiche già adesso e lo faranno ancora di più nei prossimi 2-3 anni. L'effetto sarà la creazione di 2 nuovi milioni di posti di lavoro, ma contemporaneamente ne spariranno 7, con un saldo netto negativo di oltre 5 milioni di posti di lavoro. L'Italia ne esce con un pareggio (200.000 posti creati e altrettanti persi), meglio di altri Paesi come Francia e Germania.

A livello di gruppi professionali, le perdite si concentreranno nelle aree amministrative e della produzione: rispettivamente 4,8 e 1,6 milioni di posti distrutti. Secondo la ricerca compenseranno parzialmente queste perdite l'area finanziaria, il management, l'informatica e l'ingegneria. Cambiano di conseguenza le competenze e abilità ricercate: nel 2020 il problem solving (risoluzione di problemi) rimarrà la soft skill (le abilità) più ricercata, e parallelamente, diventeranno più importanti il pensiero critico e la creatività.

Cosa si può dire:

- 1- La stragrande maggioranza di queste aziende sono di piccole dimensioni e i proprietari sono relativamente giovani, quasi tutti pieni di intraprendenza. Dentro ci sta' di tutto: dalla genialità, alla professionalità, al rispetto delle regole, alla ignoranza più crassa, al lavoro sottopagato, in nero, alla evasione fiscale e contributiva, fino agli odierni “forconi”. Li accumuna, nel periodo attuale, la stessa condizione: **tutti con “la bocca alla canna del gas”**. Quando vanno in banca trovano degli strozzini, mentre invece per le aziende grandi (magari con i debiti) c'è la manica larga;
- 2- Una minoranza di medie e grandi aziende, affermate da anni, però con imprenditori avanti con

(Continua a pagina 11)

Lavoro e Produzione: Industria 4.0 : Propaganda e Realtà - Gianni Marchetto**La realtà dell'industria e dei servizi in Italia (dal censimento ISTAT del 2011)**

Territorio	Numero unità attive		Numero unità attive		Numero lavoratori esterni		Numero lavoratori temporanei	
	2001	2011	2001	2011	2001	2011	2001	2011
Italia	4 083 966	4 425 950 + 341.984 + 8,37%	15 712 908	16 424 086 + 711.178 + 4,52%	627 607	421 929 - 205.678 - 32,77%	100 255	123 237 + 22.982 + 22,62%
Piemonte	329 958	338 + 6.338 + 1,92%	1 409 120	1 331 000 - 78.120 - 3,93%	45 708	28 167 - 17.541 - 38,37%	12 937	14 207 + 1.270 + 9,81%
Torino	168 948	174 209 + 5.261 + 3,11%	797 269	746 974 - 50.295 - 6,30%	26 030	17 558 - 8.472 - 32,54%	8 959	9 002 + 43 + 0,47%
Vercelli	13 009	12 657	45 162	42 343	1 385	623	314	358
Novara	25 611	26 632	112 435	100 418	4 084	2 254	772	1 283
Cuneo	45 679	47 408	171 919	185 894	5 408	3 168	1 314	1 853
Asti	15 820	16 370	53 266	52 593	2 005	748	265	481
Alessandria	32 364	32 100	119 846	115 535	3 824	2 229	725	739
Biella	15 893	14 627	68 629	52 417	1 754	895	362	322
Verbano-Cusio-Ossola	12 634	12 335	40 594	34 826	1 218	692	226	169

(Continua da pagina 10)

l'età, che non hanno più voglia di rischiare (l'hanno già fatto in gioventù), ora la villa c'è, la pelliccia per la moglie pure, i figli sono sistemati e i profitti sono remunerati non con la ricerca di produttività (quindi innovazione ecc.) ma con l'abbassamento del costo del lavoro, le esternalizzazioni, la delocalizzazione, la precarietà, la remunerazione del capitale in borsa e un eccetera sconfinato.

3- Contando il fatto poi che da qualche decennio in qua il nostro apparato produttivo è quantomeno un indotto della grande manifattura della Germania;

4- Quindi stando all'attuale "sciopero" sugli investimenti da parte di questo padronato, per ignoranza, ignavia, e con la filosofia di "farsi ricco in fretta", ci sta' portando se non allo sfracello, comunque ad un declino inarrestabile;

Ed è a partire da questi nudi dati e da queste mie personali considerazioni che io non vedo nel panorama italiano qualche cosa che assomigli anche lontanamente ai postulati della Industria 4.0. se non per la propaganda che se ne fa.

Andiamo un pó indietro: con Taylor

- Perché Taylor? Perché mentre Owen che pur chiedeva una maggior cura degli operai si limitava a considerarli "braccia" e pensava che si dovesse curare la loro manutenzione. Anche Marx li considerava "braccia" che dovevano essere valutati di più in rapporto al plus valore legato all'importanza di tener conto che solo la loro esigenza garantiva la possibilità del lavoro industriale.

- Interesse molto di più per il suo peso nello sviluppo dell'organizzazione industriale.

- Taylor sottopose alla Comunità scientifica il problema della realizzazione di una **"scienza che raccogliesse quello che gli operai sapevano (imparandolo sul lavoro) e che valeva almeno quanto quello che sapeva la direzione"**. A questa richiesta la Comunità scientifica non rispose mai se non in modo che si può tranquillamente definire ridicolo con "l'one best way": basta solo tradurlo **"l'unico modo, il migliore"**.

- Oggi è però possibile partire da quella esperienza e dalla risposta della Fiat (oggi FCA) recuperare i prodotti di allora ancora non utilizzati neppure sul terreno della nocività e anche sul terreno professionale, **ponendo al centro dell'organizzazione industriale l'uomo che esegue e fa esperienza e la cui esperienza grezza va perduta**, anche per chi come Marchionne vorrebbe credere di essere in grado di garantire la tracciabilità del prodotto senza conoscerlo da chi produce di fatto e completa il prodotto facendo esperienza cibernetica.

Passando per Wiener

- Perché Wiener: il libro sulla Cibernetica di Wiener che l'autore aveva scritto nel 1949 (!) con il titolo **"Uso umano degli essere umani"** dichiarando, nella sua prefazione, che il libro era scritto per la vergogna, dovuta all'ideologia fascista ed ai padroni dell'industria, che **"è una degradazione della condizione umana legare un uomo ad un remo come sorgente di energia** (il riferimento è al mondo antico, schiavistico), **ma è altrettanto degradante segregarlo in una fabbrica e assegnarlo a un compito meramente meccanico che richieda meno di un milionesimo delle sue facoltà cerebrali.. ma verrà un giorno che questo essere umano si ergerà in tutta la sua potenza"**.

(Continua a pagina 12)

Lavoro e Produzione: Industria 4.0: Propaganda e Realtà - Gianni Marchetto

(Continua da pagina 11)

Per approdare a Ivar Oddone

- Perché Oddone: per la Dispensa sull'Ambiente di Lavoro, per i corsi sulle 150 ore all'Università su "Psicologia del lavoro", **con l'invenzione delle "istruzioni al sosia"**; per il libro (in parte illustrato) "Medicina preventiva e partecipazione"; per il "Progetto San Donato", a Torino con la giunta di D. Novelli; per il SIE, in Italia con la CGIL Nazionale; per il SIC in Francia presso una "mutuelle" a Port de Boc e Martigues;

- Per una riflessione di Oddone avvenuta in tarda età sulla sua esperienza derivante dalla "Dispensa sull'Ambiente di Lavoro". Mi diceva che **lui era convinto che il massimo di produttività che un operaio poteva dare era legato al fatto di lavorare in un ambiente dove i rischi alla salute fossero ridotti o molto vicini allo zero: mi sono sbagliato!** L'opzione zero rischi, è una precondizione necessaria ma il cammino è tutto da fare.

- Inoltre lui che aveva spiegato negli anni '60 a me e decine di altri sindacalisti da dove arrivava il famoso 133 di rendimento (la "religione") che informava gli uffici analisi lavoro e tempi e metodi di tutte le fabbriche manifatturiere e quindi di tutti i "cronometristi", alla fin fine diceva che il 133 poteva andare bene per un cavallo dove le risorse stavano solo nei muscoli, **ma non nell'uomo che le proprie risorse le ha nel cervello.**

E CONTINUAVA, OCCORRE UN CAMBIO DI PARADIGMA: Occorre partire dal progettare una carriera dell'operaio che deve significare quindi dare un nuovo significato alla PRODUTTIVITA': **fare il massimo con il minimo sforzo**; quindi ciò significa riconoscere che gli operai sono persone pensanti, che se "allenati, motivati, retribuiti, ecc." (alla maniera per es. di un calciatore) possono dare molta, molta più produttività; Nel progettare la **"carriera dell'operaio"** vanno previste quindi tutte quelle riappropriazioni tecnico-scientifiche (oggi in mano agli **"istruttori"**) che rendano sempre più ricco, interessante il lavoro dell'operaio;

Quali le condizioni per le quali ciò si avveri

Obiettivi	Condizioni
Trovare lavoro – puntare alla sua riduzione	<ul style="list-style-type: none"> Ridurre drasticamente la precarietà, e la flessibilità in azienda. Incentivare il lavoro di gruppo: è nel lavoro collettivo che si impara di più dai lavoratori esperti (attraverso l'uso della tecnica delle "istruzioni al sosia"). Inoltre, a fronte dell'uso di nuove tecnologie (robot, ecc.) specie nei cicli di lavoro a rischio per la salute, andare ad una riduzione degli orari di lavoro;
Lavoro non nocivo anzi coerente con la salute in senso complessivo	<ul style="list-style-type: none"> Abbattere tutte le forme di nocività conosciute: sono loro, gli ambienti, inidonei, e non gli operai che quando lo diventano sono un peso sul rimanente degli altri operai e un costo sociale Se si vuole che un operaio dia il meglio di sé occorre quindi liberarlo dalle forme di gravosità, di costrizione (alla Marchionne per intenderci) che non tolte portano gli operai ad un uso del tempo altro, lontano dalla produttività
Lavoro riconosciuto come produttore di esperienza grezza	Se viene riconosciuto significa un arricchimento complessivo dell'azienda
Lavoro riconosciuto dalla società come lavoro sociale	Se viene riconosciuto deve significare un salto nella scala sociale (quindi va certificato) e un adeguato riconoscimento retributivo

Inoltre se al centro ci deve essere "l'uomo produttore", tutto il resto le macchine (i robot e ogni altra diavoleria) deve essere al suo servizio – non il contrario!

Fin qui Taylor, Wiener, Oddone, di mio...

Intanto una riflessione: ammettiamo per un momento che i lavoratori tutti (a partire dagli operai) abbiano intrapreso la loro "carriera", diventando sempre più bravi e produttivi, significa che i loro imprenditori non devono diventare anche loro sempre più bravi? A me non pare proprio...

Da dove ripartire: Antonio Calabrò nel libro **Orgoglio Industriale**, Ed. Mondadori, ci dice che nel 2008 su ca 4milioni di aziende (vedi i dati ISTAT 2011) ce ne sono 4.600 (lui le chiama **"multinazionali tascabili"**) che vanno dai 50 ai 500 addetti, 600 di queste hanno più di 500 addetti che **forse** ci tireranno fuori dalla crisi. Domanda: chi le conosce, cosa producono e per chi, e

cosa fa lì il sindacato (posto che ci sia)? Domanda successiva: è una bestemmia pensare di poter costruire a sinistra (dai sindacati) un archivio di queste aziende per portarle all'onore del mondo, per tentare di farle mettere in contraddizione con il resto delle imprese, rima che la crisi sia occasione di adeguamento alla normalità rappresentata dalla crisi e dalla recessione? per tentare una sorta di "alleanza dialettica" con il movimento dei lavoratori. Non fosse altro perché in questo campo vi sono senz'altro le possibilità di un "conflitto" più avanzato e non solo sulla difensiva. Inoltre l'Assolombarda ha censito in Lombardia 60 aziende esemplari che fanno parte di un altro archivio: "L'INDUSTRIA ITALIANA CAMBIA VOLTO" di ca. 530 imprese (vedi la ricerca **Conoscenza e crescita: le nuove strategie delle imprese del sistema Confindustria** – Centro Studi – Progetto Focus Group). Di queste imprese si sa il nome, l'ubicazione, il prodotto, il mercato e un eccetera sconfinato. ■

Lavoro e Produzione

BANCHE PUBBLICHE: DA UTOPIA POLITICA AD ESIGENZA IMPRESCINDIBILE

di Fulvio W. Bellini

Premessa.

Lo scontro tra la Banca Centrale Europea e la Germania

Nel precedente articolo sulla Industrie 4.0 si sottolineava come la Germania stia realizzando una sua politica industriale, ne abbiamo visto obiettivi e metodologia. Ci siamo poi soffermati sulla declinazione italiana di una possibile Industrie 4.0, chiudendo l'articolo sulla crisi del Monte dei Paschi di Siena. In questo articolo analizzeremo infatti il ruolo imprescindibile che il sistema bancario debba svolgere nel quadro di una politica industriale in Italia.

Torniamo un attimo in Germania. Lo scorso anno abbiamo assistito varie volte allo scontro tra esponenti di primo piano dell'establishment tedesco (il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble, il governatore della Bundesbank Jens Weidmann) ed il governatore della Banca Centrale Europea Mario Draghi. Il motivo del contendere è stato sovente quello dei bassi tassi d'interesse che negli ultimi mesi si sono tradotti in tassi negativi sui depositi delle banche presso la BCE. Ovviamente i mass media hanno fatto il loro solito mestiere teso a non far comprendere nulla all'opinione pubblica: nessun approfondimento e nessuna obiettività, ma tifo da stadio per Schäuble se fossero stati media tedeschi e per Draghi se fossero stati media italiani. Proviamo a mettere in ordine degli elementi oggettivi, e proviamo a darci una nostro punto di vista.

La politica dei bassi tassi e di quelli negativi. Un film già visto

Innanzitutto dobbiamo notare che la politica dei bassissimi tassi d'interesse come presunto volano di crescita economica è una favola che si perde nel tempo. Nel febbraio del 2016 il governatore della Banca Centrale giapponese Haruhiko Kuroda ci ha ricordato nel suo discorso "Japan's Experience of Overcoming the Zero Lower Bound" che già nel 1999 la Banca del Giappone introdusse la ZIRP (zero interest rate policy), in virtù della quale il tasso overnight fu condotto "al livello più basso possibile". E che già nel 2001 la Banca

giapponese introdusse il suo primo quantitative easing (QE). L'esempio giapponese è stato poi mutuato dagli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Ma è altresì noto che gli effetti su inflazione e ripresa economica si sono rilevati con questi strumenti del tutto irrilevanti, mentre l'unico vantaggio è stata una espansione "geometrica" della base monetaria. In altre parole, molto denaro liquido che non va in investimenti produttivi oppure in redditi da spendere. Vedremo invece dove vengono impiegati queste ingenti risorse. Nonostante l'esperienza del Giappone, ma anche quella più recente della Federal Reserve americana abbiamo dimostrato l'inadeguatezza della politica dei tassi negativi e del Quantitative Easing, Mario Draghi non ha esitato a praticare la medesima politica, appoggiato dal Fondo Monetario Internazionale ed incensato dai mass media legati al "sistema".

Non è affatto vero che i tassi bassi o negativi favoriscono la ripresa economica

Poniamoci ora la prima domanda. Come mai tassi bassissimi e disponibilità di liquidità non si traducono affatto in facilità di erogazione del credito, ma al contrario sembrano siano causa di ulteriore contrazione. La risposta è ovviamente complessa, cerchiamo qui solo di individuare i due principali elementi di contraddizione. Innanzitutto chiariamo che parliamo di erogazione del credito a piccole e medie imprese ed a famiglie, non alle grandi Corporation che godono ovviamente di trattamenti particolari; in secondo luogo dobbiamo porci dal punto di vista di chi eroga il credito, cioè delle banche commerciali e delle banche d'affari o di investimento (anche se in Italia questa fondamentale divisione è venuta meno creando mostri come Banca Intesa ovvero Unicredit le quali spaziano dal credito alle famiglie alla proprietà di pacchetti di azioni di grandi aziende). Tassi bassissimi e negativi sulle operazioni di deposito presso la BCE, come nella tabella sotto riportata

Tassi Euribor per anno - qui di seguito viene presentata una tabella con i tassi indici Euribor aggiornati i storici degli ultimi 4 anni. Fonte <http://it.euribor-rates.eu/>

	02-01-2017	04-01-2016	02-01-2015	02-01-2014	02-01-2013
Euribor - 1 settimana	-0,371%	-0,251%	-0,020%	0,183%	0,080%
Euribor - 2 settimane	-0,374%	-0,241%	-0,011%	0,194%	0,088%
Euribor - 1 mese	-0,368%	-0,210%	0,016%	0,214%	0,109%
Euribor - 2 mesi	-0,336%	-0,168%	0,044%	0,251%	0,150%
Euribor - 3 mesi	-0,318%	-0,132%	0,076%	0,284%	0,188%
Euribor - 6 mesi	-0,220%	-0,041%	0,169%	0,387%	0,319%
Euribor - 9 mesi	-0,140%	0,002%	0,243%	0,478%	0,433%
Euribor - 12 mesi	-0,083%	0,058%	0,323%	0,555%	0,543%

Lavoro e Produzione: Banche Pubbliche: Da utopia politica ad esigenza ... - Fulvio W. Bellini

deprimono i tassi di interesse che le banche possono ragionevolmente applicare alla clientela soprattutto quando è piccola e media impresa. Anzi, i tassi negativi “mangiano” parzialmente la redditività del tasso commerciale che gli istituti possono applicare. Questo è il grande motivo di lagnanza del sistema creditizio tedesco, che per ragioni di struttura economica è molto sensibile al mercato dei prestiti al comparto industriale e produttivo in genere. In Germania i tassi applicati sono generalmente bassi, e quindi i tassi BCE negativi incidono particolarmente sulla redditività degli impieghi, ad esempio, delle grandi Sparkasse tedesche. Un discorso analogo lo si può fare anche in Italia, dove i tassi di mercato sono più elevati, ma dove il rischio del credito è tendenzialmente maggiore. A questo punto possiamo introdurre il secondo elemento di contraddizione: il calcolo del rischio secondo parametri internazionali. Nel gennaio del 2007 è entrato in vigore l'accordo bancario internazionale denominato “Basilea II”, che attraverso diversi meccanismi (fondi di riserva adeguati ed in adeguamento a fronte delle insofferenze, sistema di rating sulla solvibilità dei clienti ecc.) ha standardizzato ed elevato il livello di calcolo del rischio per la banca in sede di erogazione del credito, con conseguenze sulle procedure operative degli istituti: accentramento delle decisioni nelle direzioni centrali a scapito delle agenzie territoriali, maggiori rigidità procedurali, richieste di garanzie spesso sempre più onerose. Non solo, a partire dal gennaio 2016 è stato introdotto il cosiddetto Bail-In, sistema che prevede la partecipazione obbligatoria di parte della clientela della banca al suo salvataggio in caso di crisi. La contraddizione è presto definita: le Banche hanno scarso stimolo a concedere crediti ad imprese e famiglie in presenza di tassi d'interesse poco remunerativi a causa della politica monetaria della BCE; le stesse invece debbono far fronte ad elevati standard di calcolo del rischio di perdita parziale o totale del capitale prestato, a causa degli accordi internazionali tipo Basilea II. Non è vero quindi che la politica dei bassi tassi e dell'abbondanza di circolante favorisce l'erogazione del credito a piccole e medie imprese nonché famiglie, se non quelle con rating elevato, che sono poche e tendenzialmente non bisognose di particolari prestiti. Inoltre, e solo apparentemente per assurdo, procedure di erogazione di credito così stringenti e punitive per il mercato “normale”, ma a tassi relativamente bassi, ha parallelamente permesso prestiti rischiosi a società dove il legame personale tra management della banca e quello dell'azienda ha di fatto soppiantato le regole di Basilea II, specialmente a favore di grandi gruppi industriali. Questo ulteriore sistema “perverso”, tipico del cosiddetto “capitalismo relazionale” italiano, è alla base di parte consistente dei cosiddetti crediti deteriorati venuti allo scoperto negli ultimi mesi (sic) e che hanno messo il sistema bancario italiano sotto una luce sinistra. Tornando però ad una visione più generale possiamo affermare che: redditività tendenzialmente insufficiente combinata con la massimizzazione del calcolo del rischio di insolvenza rendono le dichiarazioni della BCE di rilanciare economia e consumi attraverso la leva monetaria una mera favola.

Un convitato di pietra: il debito pubblico

Poniamoci quindi la seconda domanda: ma questa massa di circolante a bassissimo prezzo che fine fa, visto che raggiunge solo marginalmente il mercato dei prestiti ad aziende e famiglie? Sul mercato esiste un debitore che può ignorare le ferree regole del rating sulla solvibilità, e che anzi può godere di credito a basso costo grazie alle politiche della BCE: è lo Stato nazionale, che nella maggioranza dei casi in Europa (ma non solo) è corretto definire lo “Stato debitore”. Prendiamo ad esempio il caso di uno Stato debitore “principe”: l'Italia. Pochi ma significativi numeri per inquadrare la situazione nel periodo recente: 2.229 miliardi di Euro di debito al 30 novembre 2016; gli interessi sul debito, o servizio del debito, nel 2016 sono stati di 66,5 miliardi di Euro (dati Il Sole 24 Ore del 12 febbraio 2017). Questi due dati impressionanti vengono ottenuti, incredibile a dirsi, in momento storico di tassi di interesse straordinariamente bassi e dove il Tesoro sta piazzando sul mercato i suoi titoli di debito con estremo vantaggio. Facciamo alcuni esempi sempre riferiti al 2016: Buoni Poliennali del Tesoro (BTP) a 20 anni al 2.25% (Bollettino MEF del 19/04/2016); ma soprattutto i Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) a 12 mesi hanno un rendimento medio ponderato NEGATIVO pari allo 0,081% (Asta del 12 e 13/4/2016)! Lo stato percepisce interesse da chi sottoscrive il proprio debito e breve periodo, con buona pace degli istituti di rating, come Standard & Poor's che attualmente assegna al debito italiano una sonora tripla B, cioè appena un gradino sopra i titoli spazzatura. Chi sta sottoscrivendo questi titoli così poco remunerativi e giudicati quasi “tossici”? Risponde “Economia e Finanza” de “la Repubblica” del 27 gennaio 2016: “Secondo uno studio di Unimpresa, le banche italiane hanno in pancia il 26,14% dei titoli di Stato emessi dal Tesoro, una quota rilevante e peraltro in crescita dell'1,8% tra settembre 2014 e lo stesso mese del 2015. Il 17,52% del debito pubblico risulta inoltre in mano ad assicurazioni e fondi pensione (era il 17,47% nel 2014), per un totale di 322,8 miliardi.... Ammonta poi a 52,1 miliardi la quota di titoli di Stato posseduta dalle imprese, pari al 2,83% del totale (stabile rispetto all'anno precedente con il 2,86%), mentre cala dal 9,12% al 6,13% la fetta posseduta dalle famiglie. Nello stesso periodo, l'esposizione degli stranieri è rimasta sostanzialmente stabile, poco sotto il 39% (38,7% al 30 settembre scorso).” Sistema bancario e assicurativo italiano (che possiamo benissimo associare viste le compartecipazioni azionarie) copre il 43,61% dello spaventoso debito pubblico italiano. Possiamo quindi concludere che lo Stato debitore in genere e quello italiano in particolare è estremamente interessato a che il livello dei tassi praticati dalla BCE rimanga quello attuale, cioè ad un servizio del debito da 66,5 miliardi l'anno in presenza anche di tassi negativi sui BOT a 12 mesi. Cosa accadrebbe se i tassi dovessero aumentare? Per rispondere a questa domanda occorre introdurre la variabile politica, vista che quella tecnica non è più in grado di spiegarci la situazione.

Una provocazione: Mario Draghi da che parte sta?

Abbiamo visto che, in un quadro di economia di mercato,

(Continua a pagina 15)

Lavoro e Produzione: Banche Pubbliche: Da utopia politica ad esigenza ... - Fulvio W. Bellini

(Continua da pagina 14)

la politica dei bassi tassi di interesse non agevola affatto l'economia reale ed induce gli Stati debitori ad aumentare il proprio debito approfittando del momento storico di bassi tassi, se non addirittura negativi, da parte del mercato. Per esempio, durante il recente governo di Matteo Renzi il debito pubblico è salito da 2.107 miliardi di febbraio 2014 (mese di insediamento del suo gabinetto) ai 2.229 miliardi del novembre 2016 (Renzi si è dimesso il 4 dicembre), aumentando il debito di ben 122 miliardi in nemmeno tre anni di governo! Sorge a questo punto la terza domanda: Mario Draghi è a conoscenza di queste dinamiche? Difficile credere il contrario. Sulla profonda conoscenza dell'economia e della finanza pubblica del governatore della BCE depongono a suo "sfavore" le esperienze passate di Direttore generale del Ministero del Tesoro (dal 1991 al 2001) e di governatore della Banca d'Italia (dal 2005 al 2011). Difficile anche credere che non sia a conoscenza dell'effetto marginale che la politica dei bassi tassi esercita sull'economia reale in presenza di Basilea II, se non fosse altro per le severe critiche che da tempo riceve dalla Germania su questo punto. Difficile che ignori il fatto che la disponibilità di denaro a basso costo sia di fatto un modo surrettizio per sostenere i debiti sovrani a scapito della ripresa economica. Tutto qui? Non solo. Draghi non può ignorare altre due conseguenze meramente politiche, e che qui accenniamo brevemente in quanto si entrerebbe in un altro complessissimo scenario, del quale si potrebbe esplorare i significati. La prima: di denaro a buon mercato ne usufruisce anche il mercato finanziario, e soprattutto quello fortemente speculativo. La citata esperienza giapponese lo ha ampiamente dimostrato. E' in presenza di ampia disponibilità di denaro a basso costo che si formano le cosiddette "bolle speculative", che si realizzano corsi borsistici che non hanno più nulla a che vedere con la realtà economica, e che si configurano scenari di speculazione, truffe e fallimenti che abbiamo visto già in Italia con i crac Parmalat e Cirio del biennio 2002-2003 oppure negli Stati Uniti con quello notissimo della Lehman del 2008. La seconda: i bassi tassi di interesse evitano che gli investitori in dollari abbandonino la divisa a stelle e strisce e si riversino sul mercato finanziario targato euro attratti da rendimenti più elevati. Possiamo quindi verificare come la politica della BCE sia di fatto "ancorata" alla politica della Federal Reserve, e quindi si può anche argomentare come Draghi stia agganciando di fatto il corso dell'Euro a quello del Dollaro, con quali conseguenze, positive e negative, non è qui il momento di argomentare.

Come superare la contraddizione fatale: ritornare

alle banche pubbliche

Rimaniamo alla contraddizione dimostrata. La politica dei bassi tassi o tassi negativi che persegue la BCE contrappone frontalmente l'interesse del tessuto produttivo di accedere effettivamente al credito commerciale all'interesse dello Stato debitore di poter allargare il proprio debito pagandolo pochissimo. In un quadro di economia di mercato la contraddizione sembra insanabile. Indurre le banche ad accettare di correre i maggiori rischi identificati e normati da Basilea II è un obiettivo perseguibile permettendo alle stesse una maggiore redditività di quegli impieghi. Per permettere una maggiore redditività alle Banche nel rischioso comparto del credito commerciale, i corsi Euribor con temporalità diverse dovrebbero salire, e quindi il tasso base BCE aumentare di premessa, e non di poco. Altro che tassi negativi sugli overnight. Ma se la BCE aumenta il tasso base, anche i titoli dei debiti sovrani verrebbero piazzati con interessi maggiori, mettendo in seria difficoltà gli Stati debitori che non possono pagare il maggior debito stampando moneta (svalutazione della divisa) come ai tempi delle monete nazionali, bensì perseguendo tagli al bilancio, come nel classico caso italiano. Un paese debole come l'Italia vedrebbe schizzare il servizio del debito dagli attuali 66,50 miliardi a 80 o 100 se non di più nel giro di un anno, cifre che verrebbero recuperate aumentando le tasse sui soliti noti e tagliando su investimenti, servizi e welfare. Che fare? L'unica soluzione è la riforma del sistema bancario italiano tornando all'esempio della legge bancaria del 1936, aggiornata e rivista ai nostri giorni. Occorre la presenza di banche pubbliche che possano erogare il credito in presenza di tassi bassi ma rischi alti, in quanto dirette da obiettivi di politica industriale (ad esempio la realizzazione di un piano "Industrie 4.0" italiano) e garantite in ultima istanza dallo Stato, che a sua volta eviterebbe di dover pagare il debito con tassi maggiori, stante la politica BCE di ancoraggio a quella della Federal Reserve. Inoltre occorre dividere in modo netto e definitivo l'attività commerciale da quella d'affari degli istituti di credito, evitando che i risparmiatori paghino i costi delle speculazioni borsistiche oppure di acquisizioni di pacchetti azionari di società palesemente decotte (vedi Alitalia) effettuate dalle banche per ingraziarsi il potere politico. Questa esigenza è ancor più urgente a causa dell'introduzione del cosiddetto Bail-In. Obiettivo ambizioso e difficile da raggiungere? Impedito da regole europee? Non è affatto vero, basta guardare come è strutturato il sistema bancario tedesco. Alternative non ce ne sono se si accetta l'analisi del presente articolo, e senza una riforma del sistema creditizio una effettiva Industrie 4.0 italiana non potrà mai avere realmente luogo. ■

Merde (in francese beninteso)!

Emiliano ha dichiarato che "lotterà nel PD come il Che" – Grillo ha detto che "Roma non è così male. La cattiva fama è colpa dei giornalisti". Questa è l'alternativa per gli italiani, elettori e militanti, di partiti e movimenti. Potremmo fare nostra l'esclamazione che Marx usò dopo avere sentito, a Londra, un discorso di Garibaldi: merde (in francese beninteso)!

Se avessi detto "sono un comunista" cosa sarebbe successo?

Sarebbe stato carino salire sul palco del Congresso di Sinistra Italiana e dire più o meno così: voglio fare parte di Sinistra Italiana, sono un comunista. E poi scendere dal palco. Chissà cosa sarebbe successo? **TT**

EUROPA : CHI STA CON TRUMP

C'è una certa Europa che ha salutato con favore l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e che ha condiviso le recenti dichiarazioni di quest'ultimo sulla situazione esistente oggi nel Vecchio Continente e nel mondo.

Se alle sue esternazioni sugli errori della Merkel in ambito migranti e sull'asservimento dell'Ue alla Germania, la cancelliera tedesca ha replicato che l'Europa ha in mano il suo destino, e il ministro degli Esteri francese che l'unità degli europei è la risposta più adatta all'intervento di Trump, c'è chi ritiene che con il nuovo presidente USA sia iniziata una nuova e migliore era.

Tra questi, senza dubbio, i cosiddetti "euroscettici", coloro i quali non hanno mai creduto nel progetto di un'Europa comunitaria o che comunque ritengono che il medesimo sia fallito miseramente e che si debba voltare pagina. Marine Le Pen, leader del Front National, aveva definito il successo di Trump "la fine di un mondo" e ancora "il ritorno dei popoli liberi e il segno di un'immensa sete di libertà". Il primo ministro ungherese Viktor Orbán aveva parlato di "riscossa dell'Occidente". Sempre Orbán, ha di recente condiviso la dichiarazione di Trump nota come "America first" e l'ha commentata sostenendo che "è giunta la fine del multilateralismo e del sopranazionalismo" e che "l'Europa dovrebbe rinunciare all'utopia del federalismo e ritornare alle nazioni". Per il premier ungherese l'elezione di Trump alla Casa Bianca è il segno della fine di un mondo di illusioni, come quello, appunto, di un'Europa sopranazionale, conferma la giustizia della politica portata avanti dal governo di Budapest e ravviva la fiamma del nazionalismo tra gli stati e i popoli europei.

Trump è per Konstantin Kosachev, presidente della Commissione affari esteri del Senato russo, la speranza nel miglioramento delle relazioni tra Washington e Mosca o, per lo meno, una prospettiva migliore di quella che si sarebbe presentata con la vittoria di Hillary Clinton.

Da noi, in Italia, il leader del M5S Beppe Grillo, ha definito la vittoria del nostro la prova che "i demagoghi non sono le persone, ma tutti quei giornalisti e intellettuali ancorati a un mondo che non esiste più", e

per Matteo Salvini è la sconfitta di quanti "hanno perso il contatto con la realtà".

Sembra proprio che, l'approdo di Trump alla Casa Bianca abbia segnato una linea di demarcazione nel nostro continente, a livello di politica ed opinione pubblica, tra quanti credono ancora nell'Ue e coloro i quali affermano che quest'ultima, il liberalismo e il sistema basato sulla cessione di parte della propria sovranità nazionale a un ente sovrastatale, siano ormai arrivati al capolinea storico. Per i sostenitori di questa visione, la storia ricorderà il fallimento del progetto europeo.

Lo scontro è fra chi vede in Trump il trionfo della chiusura nei confronti di chi è diverso, della demagogia, del populismo, del razzismo e del sessismo, e chi invece ritiene sia iniziata l'era della riscossa dei popoli europei contro la tecnocrazia di Bruxelles e le sue norme imposte a mercati e paesi. Contro misure come quella delle quote di accoglienza nel campo dei migranti in barba a quanti rivendicano il diritto di accettare o meno, in autonomia, la convivenza con genti di altra cultura. Tale è, ad esempio, il punto di vista dei nazionalisti e di governi come quelli ungherese e slovacco. Per i sostenitori di questa sorta di nuovo che avanza, si va verso la fine del "politically correct", di quel sistema di ipocrisie che distorce la realtà ed arriva a considerare i migranti una risorsa piuttosto che una minaccia all'Europa e alla sua cultura cristiana.

Ancora una volta c'è materia di riflessione per un'Unione europea in crisi di progettualità ed identità. In qualche modo Bruxelles dovrà impostare i rapporti con gli USA di Trump, ma non sarà facile data la differenza di vedute fra le parti. In ogni caso, questa nuova situazione comporterà per l'Ue nuove sfide in ambito politico ed economico. Ci sarà poi chi, come l'Ungheria di Orbán, si sentirà più libero di avvicinarsi alla Russia di Putin supponendo la rimozione, da parte dell'attuale presidente statunitense, degli ostacoli posti su un tale percorso dall'amministrazione Obama che non ha certo brillato in politica estera e nella gestione delle aree di crisi. L'Ue, invece, non è titolare di alcun indirizzo comune di politica estera e ora ha il compito urgente di meditare seriamente su quanto sta accadendo. Un compito da estendere a tutti noi. ■



Centro Culturale Antonio Gramsci



Internazionale

LA CINA NEL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE

di Spartaco A. Puttini

Sotto la guida di Reagan e della Thatcher, Stati Uniti e Gran Bretagna vararono nel corso degli anni Ottanta una serie di politiche che contribuirono a ristrutturare le società dell'Occidente (e non solo dell'Occidente) e l'ordine internazionale. Il processo di globalizzazione neoliberista¹ che ha plasmato il mondo negli ultimi decenni ha il proprio epicentro proprio nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Su quest'onda si impose un nuovo ordine mondiale caratterizzato dal "Washington Consensus".

Oggi, invece, il presidente USA, Donald Trump e la premier britannica Theresa May puntano esplicitamente a sottrarsi, in termini e modalità pur differenti, alla morsa dell'interdipendenza sempre più crescente tra le varie regioni del globo che è stata un tratto caratteristico del processo di globalizzazione. Il nuovo presidente statunitense, in particolare, arriva a mettere in discussione alcune delle stelle cardinali seguite dalla politica americana negli ultimi decenni. Lo fa sul dossier messicano, principalmente per porre fine ai processi migratori che scavalcano il Rio Grande, incorrendo nella seria conseguenza di mandare in malora il NAFTA, l'area integrata di libero scambio che riunisce USA, Canada e Messico e che riveste un'importanza strategica essenziale nella politica estera statunitense. Più in generale Trump mette in discussione la bontà dei progetti di integrazione regionale a guida Usa, che erano stati promossi al fine di legare al carro statunitense aree strategiche vitali nella sempre più difficile competizione geopolitica con gli antagonisti dell'unipolarismo americano: Russia e Cina.

Cosa ha spinto Trump, finora, ad assumere posizioni così singolari? In parte, questa postura risponde alla promessa di far rinascere uno stato del benessere che ha caratterizzato il sogno americano, sogno ormai sepolto grazie all'impatto sociale del neoliberismo. E' questo il significato più profondo dello slogan agitato durante la corsa per la Casa Bianca: "first america great again". Far tornare grande l'America, significava per lui, ricostruire le basi dello standard di vita statunitense, ormai museo dei ricordi e tornare ad alimentare il mito del *self made man* di cui lui stesso rappresenta incarnazione evidente. Su questa base ha costruito il suo successo contro chi sosteneva lo status quo di strategie politiche che parte dell'establishment stretto attorno alla Clinton riteneva indiscutibili, al fine di garantire l'egemonia statunitense. Questo non significa che a Washington siano stati abbandonati i sogni di gloria, ma significa che il paese è al suo interno spaccato e che nelle stanze del potere il dibattito sulla strada da intraprendere è serrato.

Forse la strategia di Trump inverte quella precedente: non tenta più di strappare la Cina dalla Russia, come

ipotizzato dalla diplomazia del ping-pong di Kissinger in poi, ma di strappare la Russia dalla Cina. Una trappola nella quale la Russia non intende cadere, come ha sottolineato in un discorso alla Duma il ministro degli Esteri russo Lavrov².

Se in alcune cerchie si parla (propriamente o meno è un'altra questione) di de-globalizzazione, in discussione ci sono le relazioni troppo stringenti e vincolanti che sono state strette nei decenni scorsi tra Usa e Cina, che hanno dato un loro contributo nel promuovere lo spostamento dell'asse economico del mondo dall'Atlantico all'Asia orientale e nel mirino c'è la Cina. Cina che appare oggi paradossalmente come alfiere delle politiche di interdipendenza. Per capirne i motivi bisogna risalire però alle radici della scelta di Deng Xiaoping di attuare la politica di riforme e apertura che sono state alla base del miracolo cinese.

La scelta di Deng

Nel 1978, al momento dell'avvio della svolta all'insegna di "riforme ed apertura" fortemente voluta dal nuovo leader, Deng Xiaoping, la situazione in cui versava l'economia cinese può essere definita preoccupante. Un punto debole in particolare era costituito dalle infrastrutture. Benché la Cina avesse fatto enormi progressi rispetto alla situazione del 1949, la sua rete di comunicazioni restava ampiamente insufficiente per le proprie necessità, specie in vista dello sviluppo che si voleva realizzare in tempi rapidi. La principale arteria stradale tra Pechino e Tianjin nel 1978 aveva solamente due corsie. In totale il paese contava 800 mila km di strade di cui solo il 30% asfaltate³. Il traffico portuale non era sostenuto da un'adeguata meccanizzazione della produzione, anche se negli ultimi tempi aveva compiuto notevoli progressi, aumentando già tra il 1972 e il 1977 del 60% la propria capacità di carico e scarico⁴. Le capacità dell'industria erano del tutto insufficienti a tener dietro agli ordinativi necessari per la realizzazione di una prima meccanizzazione dell'agricoltura⁵.

L'aspetto più preoccupante era costituito dalla nuova rivoluzione tecnologica che si affacciava nella Triade dei paesi a capitalismo avanzato. Un treno che la Cina rischiava di perdere. In quel contesto era lo stesso futuro del paese ad essere posto, in prospettiva, in discussione. Sul gruppo dirigente stretto attorno a Deng devono aver pesato come macigni le esperienze storiche della Cina. La chiusura e l'arretratezza dell'era mancese, come prodromo e causa dell'incapacità dell'Impero di mezzo di difendersi dai "barbari" venuti dal mare, all'epoca dell'imperialismo e delle guerre dell'oppio, deve aver rappresentato un monito.

La difesa della sovranità nazionale implicava la necessità di imboccare la via di uno sviluppo accelerato;

(Continua a pagina 18)

Internazionale: La Cina nel processo di Globalizzazione ... - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 17)

lo sviluppo stesso, e la legittimità del ruolo di guida del PCC e della rivoluzione cinese, implicava la necessità di uscire dall'egualitarismo della povertà per prendere atto che la "povertà non è socialista", per dirla con una nota espressione di Deng.

La visione di Deng, di una società che procede verso la prosperità comune e verso l'eliminazione della povertà tollerando disparità di ricchezza per tutta una fase è entrata a pieno titolo nel patrimonio ideologico del partito, opportunamente scortata dai "quattro principi fondamentali", ispirati dalla necessità di avere come obiettivo il socialismo ed evitare la restaurazione del capitalismo e una controrivoluzione borghese. A questi principi ci si è richiamati per stroncare i moti di piazza Tiānānmén nel 1989. I quattro principi sono: il socialismo, la dittatura del proletariato, il ruolo guida del Pcc, il pensiero di Mao. L'importante VI Plenum dell'XI Comitato Centrale del Partito nel 1981 ha fatto un bilancio dell'esperienza storica del Pcc. Il bilancio su Mao in particolare risulta positivo in modo preponderante, anche se non gli vengono taciuti errori secondari. Il giudizio è ampiamente positivo per l'opera svolta dal grande leader fino al 1957, mentre è critico sul periodo che corre tra il 1957 e il 1966 ed è molto critico per le scelte successive al '66. Il giudizio su Deng è attualmente di apprezzamento unanime. La sua linea è definita corretta. Nel 1997, nel corso del XV Congresso del Pcc, la teoria di Deng della costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi è stata definita "ideologia guida".

La prima necessità di Pechino consisteva nell'attrarre investimenti esteri per lanciare attività industriali e tecnologiche. Si è calcolato che nel solo 1978 vennero firmati contratti per un valore di 7,8 mild USD⁶, l'apertura da questo punto di vista fu un successo da subito. Ma gli ostacoli da superare per far marciare la modernizzazione furono enormi. Infrastrutture, fabbriche lontane dai centri principali e dalla costa per motivi di sicurezza nazionale, mentalità, scarsità di quadri, etc. La strategia fu quella di utilizzare le Zone Economiche Speciali per attrarre investimenti e ristrutturare le imprese pubbliche per far fruttare l'apertura in termini di pronunciato dinamismo, avanzamento tecnologico e conquista del futuro. Il percorso cinese delle riforme ha inteso attivare il meccanismo della concorrenza e toccare le corde degli incentivi. In gran parte ha funzionato lasciando libero corso alla capacità di iniziativa del laborioso popolo cinese, sorvegliando i processi e intervenendo per correggerli, sulla base del principio che il moto si impara camminando. Così, ad esempio, la Lenovo, che oggi è tra i colossi dell'informatica, è nata grazie all'iniziativa di 11 scienziati nel novembre del 1984, la loro prima sede fu la guardiola dismessa all'ingresso dell'Accademia delle Scienze di Pechino.

Il principio di decentrare le responsabilità e promuovere incentivi serviva a rompere con il clima parassitario e improduttivo che vigeva precedentemente nelle imprese statali e nel rinviarle.

Nel maggio del 1979 vennero coinvolte nelle politica di

modernizzazione le prime otto grandi imprese pubbliche. Quindi, all'interno della svolta, oltre a favorire l'iniziativa privata e l'investimento straniero (a partire da quello delle comunità cinesi all'estero) vi era anche il rilancio del settore pubblico. Un elemento, insieme a quello del colore politico del potere e dei suoi obiettivi strategici e ideali, che pone il fenomeno cinese in netta rottura con quanto proposto dal neoliberismo e dal Washington Consensus.

L'obiettivo, come già richiamato, era dato dalla necessità di realizzare in tempi rapidi un imponente sviluppo delle forze produttive e di aumentare progressivamente il benessere dell'intera popolazione.

La III Sessione plenaria del Comitato centrale eletto al XII Congresso del PCC nel 1984 ha fornito un bilancio dell'esperienza cinese e tracciato necessità e motivi delle 4 modernizzazioni (agricoltura, industria, difesa, scienza) volute da Deng. Tornare al documento può aiutare a comprendere motivazioni e spirito della strategia cinese del socialismo di mercato. In particolare può risultare istruttivo il capitolo "La riforma è tesa all'affermazione di una struttura socialista dinamica"⁷.

Deve essere notato un aspetto della politica economica cinese che in Occidente non è abbastanza compreso: le diseguaglianze e disparità che in Cina si sono venute a realizzare sull'onda delle riforme, tra gruppi sociali e tra regioni, rispondono a una logica processuale del tutto opposta alla crescita del fenomeno delle diseguaglianze che viviamo in Occidente. Mentre da noi sotto l'impulso di scelte macroeconomiche importate da oltreoceano si assiste a un trasferimento di ricchezza dal basso al vertice della piramide sociale, cioè a un impoverimento della stragrande maggioranza della popolazione e questa politica passa dalla fine delle politiche redistributive, tramite un uso distorto della leva fiscale, tramite lo smantellamento dello stato sociale, tramite la precarietà nei contratti di lavoro, etc... in Cina negli stessi decenni si è assistito a un generale innalzamento della qualità della vita, a una crescita che ha beneficiato tutti, anche se in misura diseguale. E' grazie alla miracolosa crescita degli ultimi trent'anni che la Cina ha strappato milioni di persone dalla povertà. La Cina è cresciuta proprio perché non ha copiato il modello Usa, se lo avesse fatto sarebbe andata gambe all'aria, come hanno fatto tutte le nazione che hanno inoculato il morbo del neoliberismo.

Il fine della politica di apertura e le linee guida della cooperazione internazionale restano le stesse manifestate da Deng all'Onu nel 1974, quando non era ancora il leader incontrastato del paese:

"Contare sulle proprie forze non significa affatto ripiegarsi su se stessi e rifiutare l'aiuto esterno. Noi riteniamo da sempre che è benefico e necessario per lo sviluppo dell'economia nazionale dei diversi paesi di procedere, sulla base del rispetto della sovranità di ciascuno Stato, della eguaglianza e dei vantaggi reciproci come pure in funzione dei bisogni di ciascuno, a degli scambi economici e tecnici allo scopo di

(Continua a pagina 19)

Internazionale: La Cina nel processo di Globalizzazione ... - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 18)
completarsi reciprocamente⁸.

La Cina assume questo orientamento tenendo come propria bussola i principi della coesistenza stabiliti a Bandung nel lontano 1955. Come ha ribadito recentemente il suo presidente Xi Jinping durante il meeting di Davos, la Cina ribadisce la sua fiducia nella cooperazione e nell'integrazione internazionale sulla base dei principi di Bandung della difesa della sovranità, del riconoscimento di modelli diversi di sviluppo per diversi paesi, della cooperazione sud-sud basata su mutuo beneficio (win-win). Un'impostazione antitetica a quella dell'egemone statunitense.

La sfida per la Cina resta aperta e complicata, ma i cinesi sono orgogliosi della strada percorsa in questi 30 anni. Oggi, pur tra mille problemi, la Cina è la fabbrica del mondo. Un pilastro del nuovo equilibrio multipolare che cerca di arginare l'egemonismo statunitense e che erode gli spazi del Washington Consensus. A partire dalle relazioni con la Russia e dalla costruzione di legami economici strettissimi con altri paesi in via di sviluppo che disintermediano l'FMI e mettono in crisi la centralità degli scambi del Sud del mondo con la Triade

dei paesi capitalistici più avanzati, riducendo la dipendenza delle periferie e semiperiferie dell'economia mondiale dai tradizionali centri di potere del nord del mondo.

Proprio per questo le relazioni tra Usa e Cina nel prossimo futuro saranno da tenere attentamente sotto controllo; dal loro sviluppo dipenderà buona parte dell'assetto delle relazioni internazionali. ■

Note:

- 1- Per un'interpretazione del processo di globalizzazione mi permetto di rinviare a: S. A. Puttini, *Il secolo lungo delle guerre imperialiste*; in: "MarxVentuno", nn.1-2, 2016.
- 2- <http://www.marx21.it/index.php/internazionale/mondo-multipolare/27631-la-russia-per-migliori-relazioni-con-gli-stati-uniti-ma-senza-farsi-illusioni-e-non-qcontro-la-cinaq>.
- 3- R. Palmieri, *L'economia cinese verso gli anni '80. Sviluppo, socialismo e democrazia*; Torino, Einaudi, 1978, p. 26
- 4- Ibidem, p. 35
- 5- Ibidem, p. 62
- 6- Wu Xiaobo, *Miracolo cinese*; op. cit., p. 16
- 7- Il testo è riportato in appendice a: S. Ginzberg, *Il nuovo corso cinese*; Roma, Editori Riuniti, 1985.
- 8- R. Palmieri, op. cit., p. 222.

Internazionale

LA CINA PREVALENTEMENTE SOCIALISTA DEL 2017

di **Daniele Burgio - Massimo Leoni - Roberto Sidoli**

La questione della natura socioproductiva della Cina contemporanea ancora una volta è stata risolta in senso prevalentemente socialista e collettivistico, proprio dall'insospettabile rapporto della rivista statunitense "Fortune" – arciborghese e anticinese – sulle 500 più grandi imprese mondiali nel corso del 2015.

In tale report emerge come le prime undici più grandi imprese cinesi nella "Top 500" planetaria (in termini di fatturato) siano di proprietà pubblica, in tutto o in grande parte.

Tali aziende cinesi a proprietà statale o municipale sono:

- State Grid, seconda nella classifica Fortune e dietro solo alla Wal-Mart statunitense, con un fatturato nel 2015 pari a ben 329 miliardi di dollari e a circa un sesto del prodotto interno lordo italiano dello stesso anno;
- China National Petroleum, terza nella classifica Fortune e con un fatturato nel 2015 equivalente a 299 miliardi di dollari;
- Sinopec Group quarto posto nella classifica Fortune, fatturato nel 2015 pari a 294 miliardi di dollari;
- Industrial and Commercial Bank of China, quindicesima nella lista Fortune, con 167 miliardi di dollari di fatturato;
- China Construction Bank (22° posto in classifica),

- con 147 miliardi di dollari di fatturato;
- China State Construction Engineering (ventisettesimo posto), con 140 miliardi di dollari di fatturato;
- Agricultural Bank of China (29° posizione), con 133 miliardi di dollari di fatturato;
- Bank of China (35° posizione), con un fatturato nel 2015 pari a 122 miliardi di dollari;
- China Mobile Communications (45° posizione della lista Fortune), con un fatturato pari a 106 miliardi di dollari;
- SAIC Motor (46° posizione), fatturato pari a 106 miliardi di dollari;
- China Life Insurance (54° posizione), fatturato pari a 101 miliardi di dollari.

Sono dati apparentemente aridi, ma viceversa ricchi di lezioni concrete.

Infatti il totale del fatturato del 2015 delle prime undici aziende cinesi, tutte di proprietà statale (completamente o in gran parte), è risultato pari a 1.944 miliardi di dollari: ossia il 20 per cento; un quinto del prodotto interno lordo cinese del 2015.

Circa un quinto del PIL cinese del 2015 risultava quindi di proprietà statale e di solo undici aziende cinesi, di solo undici colossi di proprietà pubblica; undici aziende statali il cui fatturato era quasi pari all'intero PIL italiano nello stesso anno di riferimento.

Si tratta di un risultato di grande importanza e

(Continua a pagina 20)

Internazionale: La Cina prevalentemente socialista.... -D.Burgio-M.Leoni-R.Sidoli

proveniente tra l'altro da una fonte insospettabile come Fortune, rivista di salda fede anticomunista e ostile a Pechino: ma nel rapporto in oggetto del giornale statunitense emerge altresì un altro dato di fatto, un diverso "fatto testardo" (Lenin) sempre di notevole interesse politico e socioprodotivo.

Infatti nella "Top 500" mondiale della lista Fortune del 2016 sono comprese 98 aziende cinesi, escluse le aziende di Taiwan e Hong Kong: e di tali 98 colossi cinesi ben 76 aziende risultano di proprietà e di dominio pubblico.

Quindi ben 76 delle più grandi aziende cinesi sono in mano allo stato e alle municipalità cinesi, in tutto o in larga parte, e solo 22 imprese della classifica di Fortune non appartengono alla sfera pubblica: tre quarti di esse quindi sono di proprietà collettiva e, come si è già visto, sempre in mano allo stato risultano le prime 11 aziende cinesi all'interno della "Top 500" di Fortune.

Di sfuggita: tutte queste 76 imprese pubbliche esprimono un fatturato come minimo superiore ai 20 miliardi di dollari e quasi sempre superiore a quello di Telecom Italia.

Ma non solo: possiamo ora ad esaminare un'azienda cinese come la gigantesca Huawei, che quasi sempre all'interno del mondo occidentale viene vista e considerata come un'impresa capitalistica e di natura privata.

Giusto? No, sbagliato.

Nel 2015 la Huawei aveva espresso un fatturato pari a 60,8 miliardi di dollari, collocandosi al 129° posto nella sopracitata lista Fortune del 2016 nella "Top 500" a livello mondiale.

Ora, esaminando un articolo pubblicato dal sito upgochina.com all'inizio del 2017 si ricava con chiarezza l'informazione sulla natura essenzialmente cooperativa della Huawei: ossia che la proprietà delle azioni della Huawei è quasi del tutto in mano proprio agli operai e ai lavoratori della Huawei.

Un dato sorprendente almeno agli occhi occidentali, come del resto un altro "fatto testardo" in base al quale all'inizio del 2017 la catena di McDonald's in Cina è diventata in larga parte di proprietà statale, pubblica.

Leggiamo assieme l'articolo pubblicato dall'insospettabile "Il Giornale", anticomunista e ostile a Pechino, all'inizio del gennaio 2017.

"Pechino statalizza gli hamburger Usa. Aprono 2.200 negozi "Mao" Donald's.

Un simbolo del capitalismo a stelle e strisce nel paradiso del libretto rosso.

Sarà il nuovo MaoDonald's o si chiamerà sempre McDonald's?

Già perché in Cina sarà ora il colosso Citic a gestire gli oltre 2.200 negozi in franchising di McDonald's.

Oververo Pechino ha deciso di statalizzare gli hamburger

americani.

Un'operazione economica da due miliardi di dollari in attesa ancora di essere ufficializzata. Ma al di là del valore commerciale dell'intesa è un intervento che ha un sapore tutto politico. Diverse possono essere le chiavi di interpretazione.

La prima che ci viene in mente, ma non certo l'unica, è quella di una risposta all'America. Una sorta di controffensiva cinese alla dichiarazione di guerra lanciata dal nuovo presidente degli Stati Uniti alla Cina.

La volontà di Donald Trump di aumentare le tariffe verso Pechino, la sua minaccia di far rientrare in America la produzione di alcuni beni che sono fatti in Cina non sono ovviamente passati inosservati. Non sono forse gli hamburger di McDonald's il simbolo della globalizzazione americana? La scelta dunque di statalizzarli suona più come un messaggio politico e neanche tanto velato: una sorta di avvertimento. Come a dire: la Cina è in grado di fare le cose per conto suo".

Sempre nell'articolo pubblicato il 15 gennaio del 2017 da parte dell'anticomunista "Il Giornale" venne altresì citato un altro concreto elemento socioprodotivo, assai importante nella Cina contemporanea e del 2017: un dato di fatto molto indicativo ma quasi sempre ignorato da gran parte dei comunisti (o presunti tali) e delle forze antagoniste (o presunte tali) del mondo occidentale, a partire dall'Italia in pesante declino all'inizio del terzo millennio.

Il dato di fatto in oggetto è semplice. Anche nella Cina del 2017, come all'inizio degli anni Cinquanta, la proprietà della terra risulta di proprietà pubblica e in mano allo stato, anche se in parte viene concessa in usufrutto alle comunità contadine cinesi: coltivatori diretti o cooperative agricole, che nel 2012 contavano un terzo di produttori rurali della nazione asiatica.

Sempre di proprietà pubblica risulta il gigantesco "tesoro" pubblico cinese, composto da enormi riserve di valute straniere, metalli preziosi e titoli di stato esteri: un "tesorone" statale pari nel 2016 a circa 3.400 miliardi di dollari, ossia a circa una volta e mezzo il PIL italiano dello stesso anno.

In conclusione anche in base a diverse fonti anticomuniste la Cina contemporanea presenta e rivela una matrice socioprodotiva prevalentemente collettivistica, di natura statale, cooperativa e municipale a secondo dei casi.

Solamente le aziende statali cinesi sotto la diretta amministrazione delle autorità centrali di Pechino hanno espresso, nel corso del 2016 un fatturato complessivo pari a quasi 3.500 miliardi di dollari e a un terzo del PIL cinese, raggiungendo profitti equivalenti a 178 miliardi di dollari, come ha rivelato proprio il Quotidiano del Popolo di Pechino in data 30 gennaio 2017.

Sono numeri e fatti testardi che parlano da soli. ■



Internazionale

La Rivoluzione d'Ottobre ha cento anni e comincia a Febbraio

DA LENIN A STALIN... A PUTIN

di **Bruno Casati**

La Rivoluzione d'Ottobre del 1917, 100 anni fa, comincia nel Febbraio sempre dello stesso anno (che figura come il Marzo del calendario occidentale sfasato di 13 giorni rispetto a quello ortodosso). Comincia a Febbraio e, dopo i famosi "dieci giorni che sconvolsero il mondo" si conclude il 25 Ottobre con l'assalto al Palazzo d'Inverno che, per la ragione suddetta, si ricorda il 7 Novembre. La nostra rivista "Gramsci Oggi" dedica i propri numeri del 2017 all'Ottobre Rosso, proprio a partire da quel lontano Febbraio in cui, sotto la pressione di movimenti di massa – il popolo è stremato dalla guerra contro la Germania e l'Austria Ungheria – vengono cacciati i Romanov e, al posto dello Zar depresso, nasce un Governo Provvisorio. Ma la guerra continua. Ad aprile però Lenin torna dall'esilio e sarà il "fattore Lenin" a spargliare il gioco, perché è sotto la sua spinta, le "tesi di aprile", e il suo immenso carisma che i Bolscevichi, malgrado le perplessità di grandi dirigenti come Kamenev e Zinoviev, arrivano a controllare i Consigli Operai, i Soviet, e a guidare la classe operaia alla conquista del potere. Nasce così, cento anni fa, il Primo Stato Comunista della Storia. Oggi il "Corriere della Sera" nel suo supplemento domenicale "la Lettura" del 29 gennaio, ospita un interessante confronto tra Sergio Romano, lo storico che fu Ambasciatore a Mosca dal 1985 al 1989, e Luciano Canfora, raffinato filologo e comunista dichiarato. Il pretesto giornalistico è il "Processo a Lenin", ma la discussione che si sviluppa tra i due è tutto ma non un processo, del resto nemmeno in Russia nessuno si sogna di farlo il processo a Lenin. La discussione spazia invece dall'Ottobre a Stalin sino a Putin, sotto la cui direzione oggi la Russia è tornata ad essere la Grande Potenza rispettata che fu sino a quando Gorbacev fu costretto da Boris Eltsin a firmare, il 24 Agosto 1991, davanti alle telecamere, il Decreto per la dissoluzione del Partito Comunista. Ma torniamo a Lenin che per Romano, "dimostra grande abilità durante la Rivoluzione nel prendere il potere e soprattutto mantenerlo nel corso della Guerra Civile. La lucidità del suo pensiero è decisiva perché fondata su una teoria lungamente meditata negli anni del confino e dell'esilio, in cui il "Che fare?" rappresenta il testo fondamentale (del suo pensiero) che Lenin sa sempre modulare in funzione tattica. "Aveva una visione antimecanicista... criticava la teoria paleomarxista per cui le leggi dell'economia conducono automaticamente al crollo del capitalismo" (Luciano Canfora). Lucidità del pensiero e duttilità anzi spregiudicatezza nell'azione, per Romano Lenin è addirittura un "realista brutale". Lenin come è noto, si precipita in Russia solo dopo la Rivoluzione di Febbraio. Non viene accolto a braccia aperte se non dai Bolscevichi e nemmeno tutti. La sua affermazione come Leader non è semplice. Già essere tornato favorito dal Governo Imperiale di Berlino, il nemico, non gioca a suo

favore. In seguito Rosa Luxemburg glielo rinfaccerà. Sarà solo la sua formidabile capacità a imporlo. Lo riconosce, anni dopo, anche Lev Trotsky nella sua monumentale "Storia della Rivoluzione Russa" che è un vero capolavoro della letteratura, al di là della faziosità con cui il traduttore, Livio Maitan, lo presenta nell'edizione italiana (Club Italiano dei Lettori, 1976). Luciano Canfora azzarda un'analogia affascinante tra il cammino di Lenin a cavallo delle due tappe della Rivoluzione del '17, febbraio e ottobre, e quello di Massimiliano Robespierre che non è figura di primo piano nella Rivoluzione Francese del 1789, ma lo diventa solo nel 1792, dopo che Luigi XVI viene depresso. È solo allora che Robespierre prende la scena, fa arrestare i Deputati Girondini e si impone come Capo anzi come simbolo. Con la stessa determinazione Lenin nel Gennaio del 1918 scioglierà d'imperio l'Assemblea Costituente, dove i Socialisti Rivoluzionari sono in netta maggioranza, e si affiderà ai Soviet che sono controllati dai Bolscevichi. L'analogia si ferma qui perché Robespierre finirà in seguito sulla ghigliottina e Lenin, colpito da ictus nel 1922, morirà il 22 Marzo del 1924. La sua salma resta esposta nel Grande Mausoleo sulla Piazza Rossa, nessuno pensa di trasferirla, ed è tuttora meta di pellegrinaggi. Però il 7 Novembre in Russia non è più, dal 2005, Festa Nazionale. In quei lontani anni Venti del Novecento esce di scena Lenin e la scena viene presa da Giuseppe Stalin. Secondo Sergio Romano se Lenin è l'artefice assoluto della Rivoluzione, Stalin è il vero creatore dell'Unione Sovietica. Chi oggi governa la Russia può anche dimenticare Lenin, e in effetti è così, ma guarda, deve guardare a Stalin. E Putin appunto lo guarda. Lenin, oltre a prendere il potere, lo difende negli anni roventi della carestia, della guerra civile contro i Bianchi Controrivoluzionari - le pagine che Sciolochov dedica a questa lotta ne "il Placido Don" rendono evidente la drammaticità del periodo – ma sono anche gli anni della dolorosa repressione dei marinai della Base di Kronstadt. Viene così varata in risposta la NEP, la Nuova Politica Economica, ma, dopo essere scampato a un attentato, Lenin fa nascere la CEKA, la polizia segreta. In seguito la CEKA partorirà il famoso KGB, nelle cui fila si farà le ossa Vladimir Putin (Kissinger, ci racconta Sergio Romano nel suo recente libro su Putin, quando lo seppe così commentò "tutte le persone per bene hanno cominciato nei Servizi Segreti. Anch'io") Oggi il Servizio Segreto di Putin è l'FSB, in cui, ed è sintomatico, si festeggia ancora la ricorrenza della nascita della CEKA e si brinda al suo ideatore Feliks Dzerzinskij. Le radici quindi non sono mai state tagliate e si riconosce, Romano lo fa, che la Potenza Sovietica nasce con Stalin e con il primo piano quinquennale del 1929. È Stalin inoltre che, nel 1924, dopo la morte di Lenin, affermerà la linea del "Socialismo in un solo Paese". Per anni, settori

(Continua a pagina 22)

Internazionale: Da Lenin a Stalin... a Putin - Bruno Casati

(Continua da pagina 21)

Trotskyisti hanno polemizzato a tal proposito parlando di tradimento degli ideali, ma, si sappia, che già Lenin nel suo ultimo e faticoso articolo del Marzo del 1923, prendendo atto della sconfitta del Movimento Socialista fuori dall'Unione Sovietica, arrivò a sostenere che per fronteggiare le potenze capitalistiche bisognava consolidare il potere Sovietico. Stalin insomma farà semplicemente quel che Lenin avrebbe fatto. Nella Russia di oggi Lenin resta una grande figura, ma relegata sullo sfondo. Lui sta immobile nella Piazza Rossa come Mao in Piazza Tiennammen, nessuno li tocca, stanno nella storia, non nella politica. Però un sondaggio fatto nel 2000 tra il popolo russo, lo ricorda Canfora, disse che, comunque, la maggioranza dei russi considerasse Lenin l'uomo del secolo. Ma oggi con Putin che valorizza Stalin – "Putin non accetterà mai che sia sminuito il ruolo di Stalin" (così Romano) – forse l'esito di un sondaggio darebbe risultati diversi. È curioso il fatto che in

Occidente alcuni partiti che si autodefinivano comunisti, coltivassero fino a ieri, l'assillo, l'ossessione quasi, della destalinizzazione (ricordo la Rifondazione Comunista Bertinottiana che andava a braccetto con la Quarta Internazionale di Livio Maitan) questione che in Russia lasciava e lascia, indifferenti. Certo Giuseppe Stalin è il responsabile delle grandi purghe, e fu una tragedia, ma è pur sempre il vincitore, pagando un prezzo altissimo, della guerra contro i Nazi-Fascisti. E di Stalin cito le testuali parole di Alcide De Gasperi, "va apprezzato il genio politico e militare". Oggi Putin che considera la fine dell'URSS "una Catastrofe Geopolitica" è impegnato a restaurare il ruolo di Mosca nel mondo e nel ricostruire l'identità calpestata del suo Grande Paese. Non ne cancella la memoria che va da Pietro I°, Pietro il Grande, ai grandi rivoluzionari dell'Ottobre, ai costruttori dell'Unione Sovietica. Ma di questo, di Putin e della Russia di oggi, parleremo in un prossimo articolo. ■

Memoria Storica



*Nel 72° della Resistenza e della Lotta di Liberazione dal Nazi-fascismo In occasione del prossimo 25 Aprile 2017, anticipiamo un importante articolo per ricordare il nostro Compagno **Sergio Ricaldone**, figura di primo piano della nostra Redazione fino a quando era in vita, con la pubblicazione di un suo intervento fatto insieme a **Giovanni Pesce** e **Nori Brambila** in occasione di una manifestazione pubblica a Cologno Monzaese per il 60° della Resistenza il 20 giugno 2005. Un contributo scritto inedito di grande attualità, di forti contenuti e di alti valori politici e sociali.*

60° ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA: RICORDARE IL PASSATO VIGILANDO CONTRO I PERICOLI DEL PRESENTE E DEL FUTURO.

Rivivere questa sera, con Nori e Giovanni Pesce, gli stati d'animo, le ansie, il coraggio, le paure, ma soprattutto la grande tensione ideale che ci animava in quelle terribili giornate di lotta di sessanta anni fa sempre una grande emozione. Anche allora gli invasori ci chiamavano banditi e terroristi, come succede ancora oggi in altre parti del mondo, ed in un certo senso avevano anche ragione di farlo. Compito dei Gap e dei gruppi giovanili del Fronte della Gioventù, nei quali militavo, era esattamente quello di seminare il terrore nelle file dei nazifascisti e di rendere la vita impossibile alle truppe hitleriane e ai brigatisti neri di Mussolini. Occorreva rispondere colpo su colpo e senza esitazione ad un invasore feroce e crudele e alle bande di torturatori in camicia nera.

Per capire quale era il clima di quelle giornate terribili inviterei tutti a leggere (o a rileggere) il libro di Giovanni Pesce, Senza tregua. E una lettura che concorre a rivitalizzare i nostri usurati neuroni e protegge dal rischio che la memoria venga travolta, oltre che dal tempo, anche da certe tendenze diffamatorie e distruttive.

Dal 25 aprile 1945 sono passati sessant'anni. All'ingrosso tre generazioni. Sono tante. Ma quel che peggio stiamo attraversando una stagione di

revisionismo storico dilagante che tende a ridurre la Resistenza e la lotta armata a una parentesi di cronaca nera sanguinosa separata dalle reali dimensioni politiche e militari che i popoli europei e gli eserciti alleati furono costretti a fronteggiare prima di riuscire a schiacciare la belva hitleriana nel suo bunker di Berlino. Le falsificazioni si susseguono: la resistenza all'invasore che diventa guerra civile, le foibe presentate come simbolo della crudeltà e della ferocia dei partigiani di Tito, il libro di Pansa che presenta i partigiani italiani come killers assetati di sangue, l'America di Bush che presenta lo sbarco in Normandia come l'episodio centrale e decisivo per le sorti della seconda guerra mondiale. A farne

le spese sono, oltre che la verità storica, le grandi conquiste democratiche, sociali e politiche rese possibili dalla sconfitta del nazifascismo e sulle quali incombe oggi la minaccia della loro cancellazione.

Poi, per fortuna, la verità storica si riprende quella rivincita. Ho visto, lo scorso 8 maggio, sfilare sulla piazza Rossa, a Mosca, i volti consumati dall'età e dai sacrifici ma ancora pieni di legittimo orgoglio, 2700 veterani sovietici delle battaglie decisive che salvarono il mondo dal regime hitleriano. Ricomincio a sperare che l'incauto Fukuiama sia inciampato in un clamoroso infortunio quando proclamò 15

(Continua a pagina 23)

Memoria Storica

(Continua da pagina 22)

anni fa, la fine della storia.

La prima cosa da dire ai deboli di memoria che non ci sarebbe stata nessuna resistenza e nessuna vittoria contro il nazifascismo senza il travolgente potenziale militare, politico e ideale messo in campo dall'Unione Sovietica e dall'Armata Rossa e senza (cito le testuali parole di Alcide De Gasperi) il genio politico e militare del suo comandante in capo, Giuseppe Stalin.

A conferma ricordo che l'atto di nascita della resistenza italiana e la sua prima, grande dimensione di massa risale al marzo 1943 quando entrarono in sciopero contro Mussolini le grandi città industriali del nord. Quello sciopero fu proclamato ben 15 mesi prima del tanto atteso sbarco in Normandia, ma, guarda caso, 60 giorni dopo la resa della 6ª Armata nazista di Von Paulus a Stalingrado e la distruzione, avvenuta in quella storica battaglia dei tre Corpi di spedizione alleati dei tedeschi nella campagna di Russia: quello rumeno, ungherese e italiano. L'epopea di Stalingrado segna il crollo del mito dell'invincibilità del Terzo Reich. Per la prima volta appare a Berlino il fantasma della sconfitta. Dunque un evento militare di peso enorme e un momento da non perdere. E fu così che noi, comunisti italiani, pochi, clandestini e perseguitati, cogliemmo l'occasione per organizzare una prima, clamorosa operazione di protesta, impensabile solo qualche mese prima di Stalingrado. Incuranti delle leggi di guerra molto severe che prevedevano anche la pena di morte per qualsiasi forma di sabotaggio, le grandi fabbriche industriali del nord, cuore dell'industria bellica e pertanto militarizzate, si fermano, per la prima volta dopo l'ascesa al potere del fascismo, e lo sciopero riapre una sfida mortale contro un regime nemico che pareva dovesse durare mille anni. Stalingrado ha dunque segnato una svolta decisiva per le sorti della guerra e ridato la speranza della liberazione ai popoli europei. Ma ancora presto per parlare di pace. Ci riusciva persino difficile immaginarla. Sapevamo che troppi dei conti ancora in sospeso col nazifascismo andavano risolti col ferro e col fuoco. In quel momento, nessuno si scandalizzò, erano purtroppo gli eventi militari a cadenzare il nostro sanguinoso avanzare verso un mondo di pace. Ed il 1943 fu appunto l'anno delle battaglie decisive che resero irreversibili le sorti del conflitto mondiale, tutte furiosamente combattute nei territori invasi dell'Unione Sovietica e un anno prima del tanto sospirato sbarco in Normandia.

Non tutti sanno che il colpo mortale alla Wermarcht fu inflitto sei mesi dopo Stalingrado, nel luglio 1943, a Kursk in quella che è passata alla storia come la più grande battaglia di mezzi corazzati ed aerei di tutta la seconda guerra mondiale. Battaglia che per ampiezza, mezzi impiegati e conseguenze strategiche finì per superare quella di Stalingrado.

La battaglia di Kursk rappresenta l'estremo tentativo hitleriano di riprendere, dopo il disastro di Stalingrado, l'offensiva e l'iniziativa strategica. L'obbiettivo dell'Alto comando tedesco era assai ambizioso: sfondare il fronte nel triangolo Orel-Kursk-Briansk in direzione nord-est tentando per la seconda volta di aggirare Mosca da sud. Quando alle 5 del mattino del 5 luglio 1943 il maresciallo Von Kluge, comandante dell'operazione, diede il segnale dell'attacco disponeva nel suo settore di un concentramento di mezzi militari senza precedenti: 15 divisioni corazzate, 25

divisioni di fanteria e le tre migliori divisioni della SS, la Adolf Hitler, la Totenkopf e la Das Reich. In tutto, pi di mezzo milione di uomini, tremila nuovissimi carri Tigre e Pantera, al loro esordio, appoggiati da duemila aerei. Ma le illusioni di Von Kluge di sfondare verso est erano gi; in parte svanite il primo giorno. In quelle prime 24 ore la più grande battaglia di mezzi corazzati di tutta la guerra si era conclusa con la distruzione di 586 carri tedeschi ritenuti pressoché invulnerabili. Non meno pesante la sconfitta della Luftwaffe che nello stesso giorno perse 203 aerei, di cui 33 abbattuti dalla squadriglia di volontari francesi Normandici copertasi di gloria nei cicli di Kursk. Il tutto per una penetrazione tedesca verso est non superiore ai 9 Km.

Dal 6 al 12 luglio Von Kluge continuò l'offensiva alla disperata ricerca di un punto debole nello schieramento difensivo sovietico da sfondare, ma invano. Incollati a radio Mosca seguivamo col fiato sospeso l'esito di quella battaglia. Poi, finalmente, il 12 luglio, stremati dalle perdite i tedeschi esaurirono la loro spinta offensiva lasciando sul terreno 2609 carri e 1037 aerei. Il fior fiore delle Panzer Divisionen distrutto in soli sette giorni! Un colpo decisivo per la macchina bellica tedesca dal quale non si sarebbe più riavuta.

Così, il 15 luglio, quando i due eserciti sembravano entrambi esausti, ebbe inizio una impressionante offensiva sovietica nella zona di Orel, a nord di Kursk, condotta da armate fresche al comando del maresciallo Rokossowski. Fu l'inizio di una avanzata travolgente che nel giro di quattro mesi portò alla liberazione di 162 città: sovietiche, inclusi il Caucaso e la Crimea, e all'annientamento di 134 divisioni naziste.

Questa è stata la battaglia che ha chiuso per sempre la stagione delle offensive tedesche sul fronte russo. Da allora ai soldati di Hitler fu concesso di usare solo la retromarcia fino a Berlino. Anche in Italia gli avvenimenti incalzano: dieci giorni dopo Kursk, il 25 luglio 1943 cade Mussolini e 45 giorni dopo, l'8 settembre, dopo la firma dell'armistizio, inizia la lotta armata. Lotta armata! Una parola che sembra far inorridire oggi certi campioni della non violenza abituati a valutare la storia con il metro delle loro convenienze congiunturali.

Sessant'anni dopo è difficile raccontare il clima tremendo di paura e di terrore seguito all'8 settembre 1943. Un clima creato da una legge imposta con inaudita ferocia dal tallone di ferro dei panzer invasori che si insinua in ogni casa e ti colpisce negli affetti più profondi: le famiglie spezzate, gli amici d'infanzia fucilati perché renitenti alla leva, altri arruolati di forza nelle file dei massacratori di Salò le fabbriche saccheggiate dei loro macchinari, gli operai deportati chissà dove, la fame che ti rimpiccioliva lo stomaco. Insomma un autentico inferno. Poi ecco l'emergere, in modo sempre più ampio e diffuso, dei soggetti politici antifascisti promotori e guida della resistenza popolare. Primo fra tutti, per consistenza organizzativa e capacità politiche-militari, i militanti comunisti reduci dalle prigioni di Mussolini, dal confino e dalla guerra di Spagna. Dietro loro iniziativa compaiono, nell'autunno 1943, le prime formazioni partigiane di montagna, si formano i primi nuclei gappisti, nasce il Fronte della Gioventù. L'inizio non è stata una tranquilla passeggiata per nessuno di noi. A quel tempo avevo 18

(Continua a pagina 24)

Memoria Storica

(Continua da pagina 23)

anni e a quell'età sono altri i sogni che coltivi, ma la realtà non ci lasciava alternative. Bisognava imparare e in fretta ad usare le armi e

gli esplosivi, a strisciare silenziosi nelle ore di coprifuoco, a tendere gli agguati alle pattuglie nemiche, a reggere con calma gli scontri a fuoco, a disarticolare le vie e i mezzi di comunicazione del nemico. Bisognava anche essere preparati a resistere alle torture nella sfortunata ipotesi di cadere nelle mani dei macellai delle brigate nere. Insomma c'erano proprio tutti gli ingredienti per farti crescere la volontà di combattere una guerra di liberazione spietata e crudele ma inevitabile.

Ora, siccome la mia idea di comunismo e di libertà unitamente a quella di Giovanni e di Nori, si è dovuta purtroppo formare anche in mezzo a quell'abisso di orrore, vorrei spendere qualche parola per spiegare che la scelta di combattere con i fucili e con le bombe i nazifascisti non fu dettata da tendenze avventuriste. Avremmo potuto anche allora scegliere la non violenza (allora si chiamava attendismo), avremmo potuto nasconderci in una cantina - meglio se svizzera - e attendere l'arrivo della 5ª Armata americana che stava risalendo con esasperante lentezza la penisola. Ci avrebbero pensato i soldati di Clark a portarci la libertà e la democrazia.

Abbiamo invece deciso diversamente. Abbiamo scelto la lotta armata. Abbiamo dovuto

contaminarci con la Violenza. Ed è stata un'esperienza sconvolgente. Lo è sempre quando nel mirino del tuo fucile inquadri un essere umano, quando la sola alternativa possibile è quella di uccidere per non essere uccisi. Superare quella sottile barriera di violenza estrema non è stato facile per nessuno. Ma poi sapevi che sotto quelle divise fasciste e naziste c'erano uomini feroci che avevano impiccato, torturato, incendiato i villaggi delle nostre vallate. E allora superavi le esitazioni e schiacciavi il grilletto. Ma bisognava nel contempo creare un clima di fiducia nel popolo, convincerlo che la resistenza all'invasore, in ogni sua forma, piccola e grande, era una doverosa necessità ed un passaggio inevitabile verso la liberazione, la pace e la democrazia. Ci siamo riusciti? Penso proprio di sì. Credo che mai come allora la resistenza popolare, intesa come legame profondo tra avanguardia armata e masse, abbia avuto una dimensione così ampia e travolgente. Lo sciopero generale del marzo 1944 è stato un evento unico della resistenza europea: Centinaia di migliaia di operai che sfidano per una intera settimana le SS di Kesserling. Molta sabbia finisce negli ingranaggi dei tomi e delle fresatrici destinate alla Germania, mentre squadre di tranvieri, protetti da gruppi armati rendevano inservibili gli scambi delle linee tranviarie paralizzando le città. Sciopero generale, lotta di popolo, risposta annata all'invasore e formazioni partigiane di montagna in rapida espansione: questi gli elementi centrali di quel grande movimento chiamato Resistenza conclusosi il 25 aprile 1945.

Anche se, dopo la liberazione, quella carica di odio per il nemico si andava via via stemperando e dissolvendo, ci restava abbastanza memoria per indignarci di fronte al tentativo odierno di restituire il titolo di combattenti e l'onore di leali soldati ai torturatori nazifascisti, ai massacratori delle Fosse Ardeatine, ai plotoni di esecuzione di Mussolini, di Kappler e di Reader, ai distruttori di Marzabotto, di S. Anna di Stazzena, di Boves. L'idea che più ci sconvolge oggi è di

essere equiparati al nemico che abbiamo combattuto con tutte le nostre forze. Ma il rischio che corriamo è sicuramente peggiore e riguarda tutti: quello di perdere il risultato storicamente più importante della lotta partigiana, quello di vedere portata in discarica la Costituzione Italiana. Non è banale ricordare che questa costituzione si è potuta scrivere, prima ancora che con l'inchiostro, con il sangue di oltre 47 mila partigiani uccisi in battaglia o fucilati durante la resistenza.

Ritrovo tra le mie vecchie scartoffie il testo ormai ingiallito di un riconoscimento rilasciato nel 1945 a guerra conclusa, a molti partigiani italiani, dal maresciallo Alexander, comandante in capo delle forze alleate del Mediterraneo centrale: *Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite, ringraziamo Ricaldone Sergio di Pietro di avere combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei partigiani, tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio e con la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi.* In parole povere, l'insospettabile maresciallo di sua maestà britannica, dopo averci invitato invano ad abbandonare la lotta nell'inverno 1944/45, ci ringrazia per avere compiuto attentati, colpito con vari mezzi i soldati e le retrovie del nemico, sabotato le comunicazioni, spiati e segnalati i movimenti delle truppe occupanti. Pratiche che fanno giustamente inorridire chi è nato e cresciuto lontano da quei drammatici momenti di estrema violenza. Ma per quanto la guerra possa essere considerata un orrore e difficile poterla contrastare, una volta che sei costretto a combatterla, percuotendo la testa del nemico con il gambo di un fiore come ci propongono di fare oggi i non violenti da salotto. È curioso notare che oggi, benché un resistente iracheno stia facendo le stesse cose contro un'occupazione che per molti versi emula le gesta delle SS e della Gestapo, vengono definiti feroci terroristi toutcourt.

Ci rimproverano con molto garbo di essere stati angelizzati da un eccesso di apologia della Resistenza. Un modo elegante, e un pò ipocrita, per dirci che quando sei contaminato dalla violenza non riesci più a liberartene. Faccio notare che se col passare dei decenni ci fossimo resi coerenti con questa sedicente cultura della non violenza questa sera non dovremmo essere qui a raccontare il nostro impegno di militanti della lotta armata, ma in qualche modo a dolercene di avere compiuto quella scelta. Forse, in questo modo, potremmo evitare di essere archiviati nel museo degli orrori del 900 e di essere seppelliti sotto le macerie del movimento operaio e comunista del secolo di Lenin, di Gramsci e di Togliatti.

Beh, io una risposta l'avrei per coloro che ci chiedono di rinnegare il nostro passato.

Ricordo un passaggio del Don Chisciotte di Cervantes che sembra ritagliato apposta e che provo a riassumere a memoria. Mentre cavalcano nella notte Don Chisciotte e Sancho Pancia sono inseguiti e molestati dal latrare dei cani. Sancho Pancia vorrebbe fermarsi ed aspettare che i cani si calmino ma Don Chisciotte gli risponde: lasciamoli latrare e continuiamo a cavalcare nella notte.

Anche noi dovremmo occuparci meno dei cani che abbaiano e continuare a cavalcare nella notte. ■

Memoria Storica: Per l'Ottantesimo Anniversario della morte di Antonio Gramsci

IN PREPARAZIONE DI UN NUMERO SPECIALE DELLA NOSTRA RIVISTA PER L'80° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO GRAMSCI, PUBBLICHIAMO I PUNTI IV E V, RELATIVI ALLA CONCEZIONE DEL PARTITO, DEL LUNGO INTERVENTO DI LUIGI LONGO SEGRETARIO NAZIONALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO, FATTO IL 16 MAGGIO 1967 AL TEATRO ELISEO IN ROMA PER IL 30° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO GRAMSCI (27 APRILE 1937), IN CUI ERANO RIUNITI IN SOLENNE SEDUTA PUBBLICA IL COMITATO CENTRALE E LA COMMISSIONE CENTRALE DI CONTROLLO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO. L'INIZIATIVA ERA STATA PARTECIPATA DA UN FOLTO PUBBLICO DI GIOVANI, DI OPERAI E DI INTELLETTUALI, TRA CUI C'ERANO NUMEROSE PERSONALITÀ DELLA CULTURA E DELL'ARTE, OLTRE AI RAPPRESENTANTI DIPLOMATICI DEI PAESI SOCIALISTI. L'INTERVENTO DI LUIGI LONGO E L'INTRODUZIONE DI MAURO SONO STATI RACCOLTI IN UN LIBRICINO PUBBLICATO DAGLI EDITORI RIUNITI DI CUI ABBIAMO RIPRODOTTO LA COPERTINA IN PRIMA PAGINA E SU CUI C'È IL RITRATTO DI ANTONIO GRAMSCI DISEGNATO DAL PITTORE RENATO GUTTUSO CHE VENNE ELETTO ANCHE SENATORE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO PER DUE LEGISLATURE, DURANTE LA SEGRETERIA DI ENRICO BERLINGUER.

Introduzione di Mauro Scoccimarro*.

Nel XXX anniversario della morte di Antonio Gramsci le manifestazioni celebrative in suo onore hanno assunto un rilievo ed un significato mai avuti in passato: così è anche di questa solenne celebrazione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo riuniti in seduta pubblica.



I motivi sono diversi. Anzitutto la gravità della situazione internazionale, che diviene sempre più allarmante per la barbara aggressione americana nel Vietnam, i cui sviluppi fanno risorgere il pericolo e la minaccia di un nuovo conflitto mondiale; ed ora vi si aggiunge un nuovo elemento di turbamento e di preoccupazione con il brutale colpo di Stato fascista in Grecia. D'altra parte, anche la situazione interna diviene sempre più

precaria ed instabile per la impotenza del governo a risolvere i più urgenti problemi del paese; ed ora vi si aggiunge un nuovo elemento di disagio e di inquietudine con le rivelazioni di velleità autoritarie e reazionarie serpeggianti nelle strutture stesse dello Stato, e quindi il permanere di pericoli latenti contro le libertà democratiche.

In tale situazione è parso giusto e necessario che il richiamo all'insegnamento di Gramsci fosse rivolto non al solo partito, ma a tutte le forze democratiche, a tutto il popolo italiano. Poiché gli insegnamenti di Gramsci si rivelano tuttora di piena attualità, e fecondi di nuovi sviluppi: il suo pensiero è ancora e sempre luce e guida nella lotta per il rinnovamento nazionale. Così, si è voluto pure riconoscere che il pensiero e l'opera di Antonio Gramsci, nonostante egli sia stato fortemente uomo di partito, è un patrimonio che appartiene ormai

non ai soli comunisti, ma a tutta la nazione.

Invero, una caratteristica essenziale della concezione politica di Gramsci è che la classe operaia, nella lotta per la sua liberazione dallo sfruttamento capitalistico, diviene anche fattore determinante più e decisivo di un più vasto movimento di tutte le forze progressive, per il rinnovamento ed il progresso di tutta la società. Gramsci per primo

ha affermato con forza questo principio nel movimento operaio, lo ha sviluppato con geniale originalità facendo saltare tanti vecchi schemi, ed ha dato alla lotta politica della classe operaia un nuovo respiro ed un più ampio orizzonte. Da quella concezione Gramsci deriva una tesi fondamentale, e cioè il compito e la funzione nazionale della classe operaia. Questa diviene veramente classe nazionale nella misura in cui risolve tutti i problemi della società. Ma - avvertiva Gramsci - per assolvere tale compito è necessario che la classe operaia sia all'avanguardia e non alla coda, in funzione dirigente e non subalterna, nella lotta contro le forze d'inerzia e le resistenze della conservazione politica e sociale.

Ebbene, questo è il senso vero della lotta politica nel momento attuale. Ed anche i problemi sui quali oggi avviene lo scontro di classe, sono proprio quelli che per primo Gramsci intuì ed indicò come le questioni di fondo del rinnovamento nazionale. Quei problemi egli ha studiato e rielaborato con nuove ed originali analisi, che per acutezza e penetrazione critica, chiarezza e profondità di pensiero costituiscono una fonte inesauribile di intuizioni geniali e di preziose e sempre valide indicazioni per le questioni che ancora oggi attendono una soluzione. Perciò il pensiero politico di Gramsci è sempre vivo ed attuale.

Nella concezione politica di Gramsci, un rilievo di altissimo valore assume il partito rivoluzionario della classe operaia, a cui egli dedicò tanta cura e attenzione. Dal compito e dalla funzione nazionale della classe operaia Gramsci deriva il carattere nazionale del partito

(Continua a pagina 26)

Memoria Storica: Per l'Ottantesimo Anniversario della morte di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 25)

rivoluzionario operaio. Per essere veramente un partito nazionale esso deve interessarsi a tutti i problemi della società, perciò la sua politica deve riassumere ed esprimere le esigenze, gli interessi, le aspirazioni degli operai, dei contadini, degli intellettuali progressivi e di tutte le forze sociali che operano per il progresso e la prosperità della nazione. Quella politica non è un coacervo indiscriminato di tutte le proteste, e quindi contraddittoria ed impotente, come talvolta alcuni nostri critici con pervicace incomprendenza ci hanno rimproverato; è invece una sintesi che alle molteplici e diverse esigenze dà unità di indirizzo e di espressione politica, al fine di risolvere tutti i problemi che si pongono e si agitano nella società.

La concezione del carattere nazionale del partito rivoluzionario della classe operaia e della sua politica non contraddice in Gramsci lo spirito internazionalista, che in lui è assai vivo e profondamente sentito; al contrario ne costituisce la premessa ed il fondamento, ed arricchisce e rende concreto il principio di unità e solidarietà del movimento operaio internazionale. Prima di ogni altro Gramsci ha compreso ed esaltato il valore universale della grande Rivoluzione d'Ottobre, pur nel riconoscimento e nella distinzione delle sue particolarità nazionali e storiche. Ed alla luce del leninismo ne ha tratto i maggiori insegnamenti per il partito comunista e il movimento operaio italiano. E poiché oggi talvolta accade che nel nome di Gramsci riaffiorino in forme nuove vecchi errori di estremismo o revisionismo, si deve ricordare che sull'insegnamento di Lenin proprio Gramsci a suo tempo prima di ogni altro ha d'un colpo superato e respinto deviazioni di tal genere. Ed ancor più severa sarebbe oggi la sua condanna, poiché il neostremismo non ha nemmeno quel legame con la classe operaia che il vecchio estremismo pure aveva; ed il neorevisionismo riformista, decaduto ormai a strumento ausiliario del neocapitalismo monopolistico, non ha più nemmeno l'impulso ideale del vecchio

riformismo. Si tratta, in verità, di fenomeni deteriori e velleitari, la cui illusione o presunzione di esprimere o ricercare qualcosa di nuovo Gramsci ha ben conosciuto in manifestazioni analoghe del suo tempo, ed ha giudicato in questi termini: «Sono costoro "le animucce" sempre in cerca del nuovo, sempre pronte a buttarsi su qualcosa che dia l'illusione di soluzioni nuove dei problemi che non hanno saputo risolvere... Gli uomini - aggiungeva Gramsci - cercano sempre fuori di sé la causa del fallimento che portano in se stessi, che spesso è solo mancanza di carattere o fierezza morale».

In Gramsci queste non erano parole vane; egli ne ha dato testimonianza drammatica con l'esempio del suo sacrificio. Antonio Gramsci ha veramente incarnato ed espresso i più alti valori dello spirito umano: altezza di ingegno, nobiltà e forza di carattere, ricca e profonda umanità. Il suo nome si in scrive accanto a quello dei grandi uomini, degli

eroi e dei martiri che in ogni tempo hanno saputo esprimere le profonde aspirazioni umane alla libertà ed alla giustizia; e per la grande e nobile causa della liberazione di tutti gli sfruttati e gli oppressi hanno lottato e sofferto fino al sacrificio estremo della vita.

Noi ricordiamo e rievochiamo Antonio Gramsci come un uomo che onora il nostro paese, il movimento operaio italiano e internazionale.

Alle nuove generazioni noi aggiungiamo Antonio Gramsci come maestro di pensiero e di vita.

Agli operai ed ai lavoratori tutti, di Antonio Gramsci noi indichiamo l'esempio suggestivo della sua milizia rivoluzionaria, del suo altissimo sacrificio; e nel suo nome facciamo loro appello di rendere sempre più grande e più forte questo nostro partito, che deve realizzare l'insegnamento di Gramsci.

Per noi, questa celebrazione è un rinnovato impegno di fedeltà e di lotta per la pace, la libertà, il socialismo. ■

Intervento di Luigi Longo** Segretario Nazionale del PCI

IV

Noi sentiamo, ancor oggi, come punto di partenza per ogni esame del rapporto Gramsci-partito, la validità dell'affermazione che Togliatti faceva, già nel maggio 1937:



«Prima di tutto Gramsci è stato ed è uomo di partito. Il problema del partito, il problema della creazione di una organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, capace di inquadrare e dirigere la lotta di tutto il proletariato e delle masse lavoratrici per la loro emancipazione, questo

problema sta al centro di tutta l'attività, di tutta la vita, di tutto il pensiero di Antonio Gramsci».

Gramsci era uomo di partito, non soltanto in contrapposizione a quello che egli definì «il nullismo opportunistico e riformista», che ha dominato il Partito socialista italiano per decine e decine di anni; non soltanto nella fretta drammatica, che egli sentiva, di fare effettivamente dell'operaio della grande industria «il protagonista della storia dell'Italia moderna»; ma anche nell'esigenza, che egli sentì per primo, in Italia, di saldare la lotta della classe operaia con quella delle grandi masse contadine, nell'impostazione che faceva, della questione meridionale, una questione centrale dell'unità nazionale e della strategia del movimento rivoluzionario italiano. Era una fretta, quella di Gramsci, imposta dalla convinzione - rivelatasi così drammaticamente esatta - che, scriveva nel primo

(Continua a pagina 27)

Memoria Storica: Per l'Ottantesimo Anniversario della morte di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 26)

dopoguerra: «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede o la conquista del potere politico, da parte del proletariato rivoluzionario, o una tremenda reazione, da parte della classe proprietaria e della casta governativa». Una sorta di corsa contro il tempo, di fronte alla tragedia fascista, che era alle porte, un senso profondo della storia, che lo porterà ad affermare che «un partito avrà avuto maggiore o minore significato e peso, nella misura... in cui la sua particolare attività avrà pesato più o meno, nella determinazione della storia di un paese».

Nessun dubbio, quindi, che Gramsci sia stato sempre e prima di tutto un combattente politico, un dirigente della classe operaia il quale sentiva che, se è necessario interpretare il mondo, è anche necessario trasformarlo, e che «fare della politica significa agire per trasformare il mondo». È nella politica che bisogna ricercare l'unità della vita di Antonio Gramsci, il suo punto di partenza e il suo punto di arrivo. La ricerca, il lavoro, la lotta, il sacrificio di Antonio Gramsci sono momenti, non separabili, di questa straordinaria unità.

La permanenza di Gramsci a Mosca, nel 1922 e '23 gli consentì di conoscere e studiare il leninismo nei suoi fondamenti essenziali, e di cogliere l'importanza decisiva di un collegamento, operativo e politico, dell'appena costituito «Partito comunista d'Italia» con l'Internazionale comunista. Da allora, inizia il suo fervido impegno politico e pratico, per giungere alla formazione di un nuovo gruppo dirigente, conquistare il partito ad una linea politica di ampio respiro e di ampie prospettive, e pervenire, col Congresso di Lione, a orientare il Comitato centrale a muoversi e a lavorare secondo le nuove direttrici strategiche e tattiche. Tutta la lotta, condotta contro Bordiga e le posizioni di sinistra, aveva portato Gramsci a diffidare delle posizioni estremiste, che ignoravano la necessità di parole d'ordine politiche transitorie, per avvicinare le grandi masse alla lotta per spezzare le strutture dello Stato borghese, e alla conquista del potere. Nella famosa lettera dell'ottobre del 1926, all'esecutivo dell'Internazionale comunista, non v'è nulla, come pretendono alcuni, espressione di esigenze «nazionali», contro l'Internazionale comunista, e contro un Partito comunista italiano «subordinato» alle esigenze del partito sovietico dell'Internazionale comunista. Al di là della valutazione dell'opportunità, in quel momento, della lettera, il senso di questa era proprio l'opposto: era la preoccupazione che le divisioni interne del partito bolscevico potessero compromettere la forza ed il prestigio del gruppo dirigente sovietico la unità dello stesso movimento comunista internazionale. Di qui l'appello, contenuto in quella lettera, al senso di «moderazione» della maggioranza, guidata da Stalin. Ma Gramsci non attenua per nulla la condanna politica delle posizioni assunte dalle minoranze capeggiate da Trotski, alle quali attribuisce le maggiori responsabilità per gli sviluppi assunti dalla lotta interna.

Anche di fronte alla svolta a sinistra del VI Congresso dell'Internazionale comunista, Gramsci non abbandonò l'orientamento che era andato elaborando

negli anni precedenti. A questo proposito, e a proposito dell'abbandono, da parte del partito, della parola d'ordine dell'«Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini», credo valga ricordare quanto già ebbe a scrivere il compagno Togliatti:

«Non escludo nemmeno che alcune delle sue note (di Gramsci, nei Quaderni) fossero dettate da preoccupazioni destinate in lui da frammentarie notizie giuntegli, circa l'orientamento e l'attività del partito comunista dopo il suo arresto, dal timore di un ritorno ai vecchi schemi settari».

All'atto stesso dell'abbandono di quella parola d'ordine, Togliatti osservò che essa «servì nel 1925, nel 1926 e nei primissimi mesi del 1927», che poi scomparve «quasi completamente dagli scritti di agitazione e di propaganda del partito...» in gran parte perché appariva «troppo difficile, troppo complicata», «equivoca», ma riaffermava che «noi dobbiamo e dovremo continuare a condurre una vasta azione politica, per riuscire a mettere in movimento e a guidare, verso la rivoluzione proletaria, degli strati importanti di popolazione non proletaria».

Sarebbe errato però vedere, come fa qualcuno, nella parola d'ordine dell'«Assemblea repubblicana» con la precisazione «sulla base dei comitati operai e contadini», quasi un'anticipazione degli obiettivi democratici che saranno posti più avanti, dopo il VII Congresso, e nello sviluppo della lotta antifascista e nella Resistenza, in tutt'altre condizioni e possibilità di lotta.

V

Sulla questione del partito Gramsci approfondì e completò la sua assimilazione del leninismo. È su questo problema - che investe il rapporto partito-massa, governanti-governati, iniziativa soggettiva e situazione oggettiva - che Gramsci dà l'apporto più ricco alla teoria marxista, giungendo ad affrontare le implicazioni filosofiche della concezione leninista del partito, nella critica che esse comportano allo storicismo idealistico.

Si abbassa la concezione materialista della storia, non riconoscendo la funzione attiva, di direzione e di guida, che possono e debbono avere, nella storia, i partiti. Per Gramsci, vi è un rapporto dialettico tra iniziativa rivoluzionaria dei partiti e condizione oggettiva. Gramsci rifiuta ogni fondazione della dialettica e del materialismo che non sia storica, fa dell'uomo, al tempo stesso, il creatore e il prodotto della storia, e non riduce mai questa al proprio scheletro, ma sempre la considera nel complesso intrecciarsi delle strutture e delle sovrastrutture. Tutta la polemica di Gramsci con Bordiga, per la trasformazione del partito comunista in un partito veramente rivoluzionario, è fondata sulla necessità di costruire il partito sulle basi del leninismo.

«Manca al nostro partito - dice Gramsci, nella relazione al Comitato centrale del maggio 1925 - una profonda conoscenza del marxismo e quindi anche del

(Continua a pagina 28)

Memoria Storica: Per l'Ottantesimo Anniversario della morte di Antonio Gramsci

(Continua da pagina 27)
leninismo.»

«La debolezza massima del nostro partito - dice ancora - è quella caratterizzata da Lenin: l'amore per le frasi rivoluzionarie e per le superficiali frasi scarlatte.»

Anche per Gramsci, come per Lenin, senza la guida del partito, la classe operaia non può realizzare la propria egemonia, non può organizzare il suo sistema di alleanze, non può giungere al potere ed organizzare il potere stesso. Al concetto leninista della rivoluzione e al concetto di egemonia, si collegano direttamente la dottrina del partito e la dottrina della dittatura del proletariato, come condizioni per la creazione di una società nuova, socialista. Il concetto di egemonia, in Gramsci, non esclude quello di dittatura del proletariato, ma articola ed arricchisce la nozione del potere operaio. Anche per Gramsci ogni Stato, in forme diverse, è dittatura di classe, ma una dittatura che presuppone un sistema di alleanze e di mediazioni, nel quale il momento della forza si accompagna, si intreccia e si combina con quello del consenso, e con altre forme di influenza e di direzione, sull'intero corpo sociale e nel campo stesso della cultura.

Gramsci elabora così la concezione del blocco storico rivoluzionario, come risultato di un'azione che mette in movimento classi sociali, forze politiche, correnti di cultura diverse. Una concezione, possiamo ben osservare, che si muove al di fuori di quegli irrigidimenti dogmatici del marxismo e del leninismo, che si verificarono nel periodo della direzione di Stalin. Anche il concetto gramsciano di «centralismo democratico», come centralismo in movimento, elastico, capace di adeguarsi alle situazioni, implica un superamento della democrazia di partito come era intesa in quel periodo. Tutta la riflessione politica dei Quaderni ruota attorno al concetto leninista di egemonia, che Gramsci definisce «l'apporto teorico massimo» di Lenin al marxismo, la sua più grande scoperta filosofica. Per Gramsci, il concetto di egemonia include solitamente quello della direzione e del dominio.

«Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente, già prima di conquistare il potere governativo. È questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere. Però dopo, quando esercita il potere, e anche se lo tiene fortemente in pugno, deve continuare ad essere anche dirigente.»

Uno dei contributi più rilevanti ed originali, forse il più rilevante ed originale, dato da Gramsci al marxismo e al leninismo, è proprio l'attenzione data al momento della direzione, dell'educazione e della persuasione, è l'arricchimento che in lui conosce il concetto di egemonia, il modo cioè con cui egli coglie il rapporto tra struttura e sovrastruttura, in tutta la sua viva e non meccanica articolazione.

È questo un rapporto che lo pone in posizione di continuità con Marx e con Lenin. Proprio in Lenin, infatti, era ben presente il momento della direzione nella dittatura del proletariato : «Non solo la violenza, e

neppure principalmente la violenza, è l'essenza della dittatura del proletariato. La sua essenza fondamentale sta nel grado di organizzazione e di disciplina del reparto avanzato dei lavoratori, della loro avanguardia, del loro unico dirigente : il proletariato».

È grazie all'egemonia di una classe, che si costruisce il blocco storico di potere. La lotta per la costruzione del nuovo blocco storico non deve dimenticare che questo è unità di struttura economica e di sovrastruttura politica e culturale, e deve investire tutti i momenti dell'economia, delle istituzioni politiche, della vita culturale ed ideale.

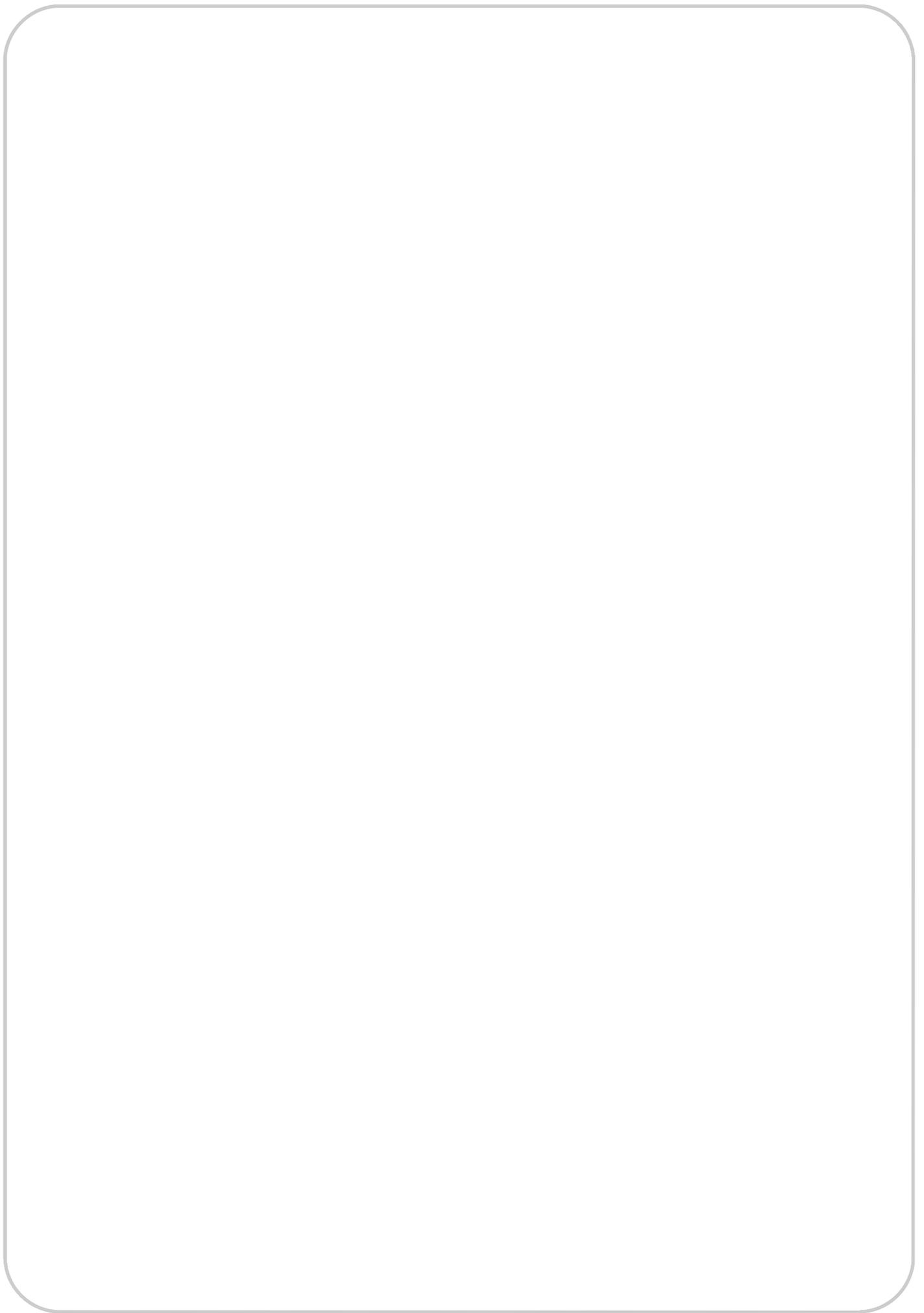
Dal metodo marxista di Gramsci ha tratto forza una giusta concezione del marxismo. Un marxismo non concepito come una raccolta intoccabile di regole, ma aperto a tutto quanto di nuovo è creato dalla storia, dalla società, dalla cultura; un marxismo che deve sapere esplicitare, di continuo, la propria fecondità, all'interno dei processi nuovi, intenderli, criticarli, respingerli ed assimilarli dialetticamente, ed affermare, in tal modo e di continuo, la propria superiorità, attraverso la capacità di dare risposte adeguate ai problemi nuovi, badando a che «tutte le iniziative siano rispettate, purché utili, e tutte le libertà siano tutelate, purché non di privilegio».■

Note:

* **Mauro Scoccimarro** partecipò alla fondazione del PC.d'I., Venne chiamato da Antonio Gramsci come redattore dell'*Ordine Nuovo* e divenne uno dei più autorevoli dirigenti del PCI. Con Antonio Gramsci fu rappresentante dei comunisti italiani alla Terza Internazionale. Arrestato nel 1926 a Milano per attività antifascista, Scoccimarro nel 1928 venne condannato dal Tribunale Speciale (tra gli altri, anche con Gramsci e Terracini) a vent'anni di carcere. Nel 1937 la pena fu commutata nel confino, che egli scontò principalmente a Ponza e sull'Isola di Santo Stefano. Partecipò alla Resistenza e fu uno dei membri più importanti del centro del partito a Roma. La Direzione del P.C.I. nominò Scoccimarro vicario del segretario Palmiro Togliatti. Già "ministro dell'Italia occupata" nel governo regio guidato da Bonomi, è stato poi ministro delle Finanze nel primo governo Parri e nei successivi due governi De Gasperi. Fu eletto Senatore e dopo l'VIII Congresso del PCI ha presieduto la Commissione Centrale di Controllo del partito. Egli morì a Roma, 2 gennaio 1972 alla vigilia del Congresso che elesse Segretario Nazionale del P.C.I. Enrico Berlinguer.

** **Luigi Longo** detto **Gallo** (Fubine, 15 marzo 1900 – Roma, 16 ottobre 1980) è stato Segretario generale del Partito Comunista Italiano dal 1964 al 1972. Esponente storico del comunismo italiano e mondiale, Negli anni '30 assunse un ruolo di rilievo partecipando alla guerra di Spagna come principale dirigente delle Brigate internazionali. Strettamente legato al segretario Palmiro Togliatti e all'Unione Sovietica di Stalin, durante la seconda guerra mondiale fu il capo politico-militare delle formazioni partigiane comuniste della Resistenza italiana. Dopo la guerra condivise la linea politica di Togliatti a cui succedette come segretario politico del PCI.





Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org